

il programma comunista

OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a
L'operaio (1921), alla lotta della sinistra contro la degenerazione di
Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro
della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe
operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

10-24 Febbraio 1967 - N. 3
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 903
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo N

La nostra rotta è già tracciata dalle gloriose lotte del passato e dalla previsione sicura del comunismo di domani

Benzina, vodka, acqua santa

I due perni della visita di Sua Maestà sovietica Podgorni in Italia sono stati, fronzoli turistici a parte, Torino (cioè Fiat) e Roma (cioè Vaticano): il trionfo non poteva essere più perfetto di così visto che per l'Unità (nr. del 25-1) Torino è mezzo e strumento di « dialogo di Pace e Collaborazione fra i popoli » (mica per nulla la Fiat installa fabbriche in Russia; mica per nulla queste sorgono a Città-Togliatti), e come veicolo dello stesso dialogo, Santa Madre Chiesa occupa ormai da tempo il posto d'onore nelle colonne del « quotidiano del popolo » tanto quanto il palazzo del Soviet Supremo a Mosca.

L'evento è stato salutato dalla stampa italiana e sovietica in uno stile che ha del ditirambo. Le « Ivestija » sono arrivate a scrivere: « La Fiat è una grande moderna industria, che serve il progresso. Quindici anni fa a Torino molta gente andava in bicicletta o in scooter. Adesso si contano in quella città più di 800 mila automobili su una popolazione di 1,2 milioni di abitanti. Ciò non sarebbe mai stato possibile se la Fiat avesse prodotto vetture per una ristretta cerchia di persone, cioè macchine di lusso... La Fiat invece produce macchine a basso prezzo e le rende sempre più a buon mercato. Alla linea lussuosa la Fiat antepone la linea elegante (si noti: eleganza — andare verso il popolo) ». La tendenza è orientata verso la produzione per la massa: questa è la caratteristica progressista della Fiat. E ancora: « Che cosa abbiamo da imparare dalla Fiat? L'organizzazione produttiva in primo luogo, quella che fa dell'automobile un anello del progresso tecnico. Perché l'automobile significa strade, stazioni di servizio, pezzi di ricambio, ecc. (insomma: commercio, quindi progresso). In secondo luogo ci ha colpito l'altissimo grado di razionalizzazione dell'industria torinese, il che evita all'operaio un inutile dispendio di energie intellettuali e fisiche. I metodi di insegnamento nella scuola « Giovanni Agnelli » dimostrano che si tratta di una modernissima istituzione che prepara i giovani a un moderno lavoro... Il merito è del prof. Valletta, che ha saputo creare decine di migliaia di geniali operai e di ingegneri... E' un uomo amante del lavoro: la sua preparazione ed esperienza universalmente hanno fatto di lui un appassionato della scuola, dell'insegnamento di problemi che toccano la preparazione tecnica, scientifica e professionale dei giovani ».

Una simile apologia del regime di sfruttamento (condito di paternalismo « universitario ») che nella Fiat ha il suo centro vitale, un simile inno smaccato alla ideologia del consumismo; una così aperta esaltazione del grande monopolio razionalizzatore-educatore-civilizzatore, poteva soltanto uscire dalla penna di giornalisti cresciuti alla scuola — a sua volta covata da Stalin — di Liberman, Kossighin, Breznev: e il sovrano giullare Giancarlo Fajetta ha dovuto correre precipitosamente ai ripari (Unità del 28-1) perchè frasi così autorvoli non mandassero a carte quarantotto la faticosa costruzione della lotta contro i monopoli in difesa degli interessi della piccola e media borghesia. Infelice partitone: ai signori dei Cremlino, Longo e C. servono per tener buona la classe operaia, ma il loro grido del cuore sale a Valletta e colleghi, all'intelligentissima sulle cui filantropiche spalle grava il duro, immane compito di produrre « per la massa » e di educare i giovani nello stile del più perfetto industriale americano!

Dal 1956, cioè dal « Dialogo coi morti », noi ironizzammo che, alla stregua del falso principio « marxista » che il socialismo si e-

Le opere da noi definite testi classici del marxismo, i poderosi lavori di Marx, Engels, Lenin che il nostro partito fa propri e difende nell'incessante lavoro di restaurazione teorica del marxismo, di rispostazione della teoria marxista come strumento perfettamente abile ed efficace per comprendere tutto il corso storico del modo di produzione capitalistico, dalla nascita alla fine; sono inoltre mezzi indispensabili per guidare il Partito, organo della classe, nella dura lotta contro la classe avversa, ancorandolo alla solida base teorica del marxismo integrale ed invariante.

Il marxismo ha definito con chiarezza i caratteri del capitalismo, ne ha previsto il corso storico e la fine. Marx indicava il sorgere e l'affermarsi del modo di produzione capitalistico, dal punto di vista economico, nel momento in cui allo scambio primitivo in cui il danaro fungeva da semplice strumento di scambio fra due merci si passò al capitalismo, in cui il danaro è principio e fine e la merce strumento indifferente per la realizzazione del plusvalore. Il capitalista par-

te con D, danaro, produce una M, merce, in cui è incorporato il plusvalore, o lavoro estorto alla classe operaia, e vuole (e deve per ineluttabile necessità) ricavarne sul mercato D', cioè denaro aumentato.

In questa lineare equazione è tutto il capitalismo. Il bene prodotto, M, non vale per il suo valore di uso, per ciò che può avere di utile all'uomo; esso vale per il suo valore di scambio, per la possibilità di permettere al capitalista di realizzare D', maggior danaro, di realizzare il plusvalore nella merce incorporata. Il processo si ripete all'infinito, in modo impersonale, privo di nomi od etichette, che ne rappresentano in ogni caso solo la superficie, non l'intima sostanza.

In questa equazione sono implicate tutte le degenerazioni e le ideologie del capitale e la sua filosofia produttivista, individualista e concorrenziale; ciò che conta non è il profitto, ma il profitto: non il risultato, quindi, ma il movimento. In tale maniera il movimento diviene incessante; si amplia, ingloba sempre nuove zone geografiche e storiche. Ciò che interessa non è il produrre in genere, ma il produrre di più. E produrre di più vuol dire produrre qualsiasi merce (se novica non importa, purché si venda) senza alcun limite. Vuol dire razionalizzazione dello sfruttamento, aumento della produttività, creazione della grande compagnia per azioni — figura perfetta, nel suo funzionamento anonimo, della potenza sociale sotterranea del capitale.

Profittare, produrre di più, vuol dire vendere di più. La demenza produttivista si realizza nella società « consumista » (di cui cianciano i « sociologi agiografici » di oggi; e lo sapevate che i sociologi di fabbrica russi lodano e si interessano alle esperienze sociologiche svolte dalle nostre fabbriche « più avanzate »? Vedi La Stampa del 19 gennaio 1967), nelle raffinate « tecniche » di vendita, nella pressione nevrotica esercitata sul consumatore. Queste ultime sono le più appariscenti manifestazioni esteriori su cui piattiscono i moralisti e i riformatori di oggi, tutti impegnati a correggere certi aspetti che urtano la loro raffinata sensibilità, ma, per carità, non a toccarne le cause!

storiche, sconvolgevano modi di vita rimasti stabili per secoli e secoli, sono oggi appoggiate dai « deterrenti » nucleari. Il mondo, come un gigantesco mercato, dopo due guerre sanguinose di portata mondiale è diviso in immense zone di influenza in cui i vincitori dell'ultima guerra si sono illusi di aver cinto la pace perpetua. La vitalità del capitale non rispetta i trattati: né Yalta, né Teheran, né Potsdam, potranno fermare la realtà del suo sviluppo. Rinvigorito dalle distruzioni della guerra, il capitale ha saputo superare ogni cortina. La teoria deforme della costruzione del socialismo in un solo paese è caduta sotto le violente mazzate del commercio « libero », ad « interesse reciproco ». La situazione uscita dalla II^a guerra mondiale è entrata in crisi; i primi pericoli di un cedimento nel ritmo di sviluppo del capitalismo fan risorgere il brontolio dei cannoni. Ancora una volta, con Lenin ripeteremo che i periodi di pace preparano le alleanze di guerra; che i periodi di prosperità preparano le crisi più micidiali.

Questo, in grande sintesi, lo sviluppo storico del capitalismo, dovuto in modo stretto ai caratteri

peculiarissimi del suo modo di produrre. Per l'analisi dettagliata di questo sviluppo, per la sua definizione teorica e storica rimandiamo il lettore ai testi classici ed ai numerosi articoli e studi pubblicati sulla nostra stampa.

In una fase di così possente espansione, di dominio completo, è oggi in pratica assente il giustiziere che la storia ha assegnato al capitalismo, il partito politico di classe. Il partito che già grandemente lottò e trionfò nel passato, inscrivendo nella storia delle date che si stagliano come l'aurora di una società più umana: 1870, 1917, è oggi sulla grande scena assente. Esso vive nel nostro piccolo movimento, l'unico che si sia salvato dalla caduta dopo il 1928. Sul nostro piccolo movimento grava il compito immenso, di cui tutti i nostri militanti sono consapevoli, di ricostruire il partito comunista alla scala mondiale. Ogni nostra energia è dedicata a ciò. Il nostro partito è stato l'unico che abbia potuto difendere e restaurare l'integrità del marxismo; è il partito che nei momenti più neri ed anche oggi non

rinuncia a lottare, e a partecipare alle vicende della classe per quanto flebili possano essere i contatti che ha con essa. Il nostro partito è l'unico che non abbia rinunciato in nulla ai compiti vitali di un partito: teoria, organizzazione, lotta rivoluzionaria. Questi compiti sono ora limitati quantitativamente; ma sono qualitativamente vissuti e presenti nelle nostre file. Noi ci attendiamo solo lo sviluppo del partito; ma non attendiamo sorprese o svolte in nessuno dei campi in cui lottiamo: anche qui, restiamo ancorati al filo del tempo che ci salda ai momenti più esaltanti e vittoriosi della lotta proletaria. Forti di questo diritto, che non ci è demandato da nessuno, ma che ci è dato dai fatti, possiamo rivolgerci alla classe.

Ai proletari possiamo dire che il comunismo non è fallito; che anzi dalla degenerazione è stato confermato: che occorre ancora ora lottare contro il demone dominante a scala mondiale. Ciò è tanto più vero nei giorni in cui la vitalità del capitale supera ogni limite, sconvolge ogni schema, e, con la sua stessa forza, perviene a togliere le ultime foglie di fico dalle nudità dei tra-

ditori. Oggi, nei giorni in cui tutti si dicono costretti a rivedere le loro affermazioni, a mutare sempre più in fretta camicia per rimanere a galla, sbalorditi da questo cadavere che ancora cammina, noi, gli unici, possiamo ripetere una tesi classica della fisica: il moto prossimo alla fine è il più veloce: « motus in fine velocior ». A noi non occorre cambiare una virgola. Queste considerazioni ci vengono spontanee di fronte agli sbalorditi di oggi: a coloro che ci dicono: Ma dove si andrà a finire? Questa immane vitalità del capitale che sbalordisce i suoi profeti, è quella stessa che ci dà la forza di dire: Eppure, dovrà crepare!

Quando venivano sparate le ultime cannonate, nel maggio 1945, di una guerra che aveva visto schierati su fronti nemici i proletari di tutto il mondo; quando ai partigiani fedeli agli ordini dei partiti comunisti venivano fatte deporre le armi, agli occhi del proletariato mondiale si rischiarava una tesi deforme. Si diceva: L'URSS ha trionfato nella guerra antifascista e democratica. (Continua in II pagina)

Crimini di guerra, crimini del capitalismo

« Non rendersi complici », ecco la grande, l'unica preoccupazione dell'intellettuale progressista di tutti i paesi di fronte al massacro del popolo vietnamita.

Consapevole della propria costituzionale impotenza ad agire su un mondo che, malgrado tutta la sua « cultura », egli non capisce, restio d'altra parte ad organizzarsi per la lotta contro un sistema basato su « valori individuali » ai quali è profondamente legato, poco importa all'intellettuale borghese che la sua protesta sia vana: l'essenziale per lui, è di salvarsi l'anima.

Assistiamo quindi ad una girandola di movimenti, di colloqui, di dialoghi, di incontri fra personalità; ad una mobilitazione quasi generale della cosiddetta intellettualità e della sedicente cultura « in favore del Vietnam ». Lo scopo è di contribuire alla « presa di coscienza del nostro popolo », presa di coscienza che, se si realizzasse, promuoverebbe un'analoga « presa di coscienza » della popolazione mondiale, in particolare americana, e quindi « contribuirebbe » (democraticamente, si capisce) sulle decisioni del governo degli USA, strappando dal loro « isolamento » i partigiani della pace nella repubblica delle stelle e strisce. I mezzi a questo fine sono innumerevoli, e vanno dalle collettate a favore della Croce Rossa vietnamita, al gradino più basso, fino all'individuazione del criminale di guerra in vista di un loro futuro rinvio a processo, al gradino più alto e più solenne. E' noto che di questo « Tribunale » dell'avvenire si sono fatti patroni due personaggi europei di primo piano, due stelle del firmamento filosofico moderno: l'inglese Russell e il francese Sartre.

I guai (è constata nel Monde del 20-1 il segretario generale della Società europea di cultura, Campagnolo) che a questa suprema corte di giustizia l'opinione pubblica fa poco caso: « La stampa è stata forse troppo riservata in merito al « Tribunale contro i crimini di guerra nel Vietnam » istituito per iniziativa di Bertrand Russell. Non è difficile scoperire la ragione: il titolo della notiziola che gli ha riservato l'Economist: Mock Trial, processoburla, la suggerisce ». Processo-burla; ecco come l'organo dell'ultrasaggia e ultraserbia borghesia britannica qualifica l'iniziativa del suo filosofo più rispettabile, e del non meno rispettabile suo collega francese. Il « risibile contrasto fra il programma agitato e le possibilità effettive », ecco quale sarebbe la

vera ragione del silenzio e del disagio della stampa borghese mondiale.

Per noi marxisti, la verità è un'altra. Ciò che mette a disagio la borghesia non è il carattere teorico platonico e illusorio dell'azione del « tribunale » di Russell-Sartre: tutta la società borghese poggia sul divorzio perenne fra teoria proclamata e pratica constatata. Ciò che la mette a disagio è che il « tribunale » pretenda di basare la sua azione sulla « legislazione internazionale esistente contro i crimini di guerra », così come il tribunale di Norimberga lo formulò nel corso dei suoi lavori. Ciò che la mette a disagio è che si possa finalmente constatare che il tribunale di Norimberga non è servito a nulla, esso che, avendo nelle grinfie i « criminali di guerra », pretendeva, sacrificandoli alla collera dei popoli, di impedire il ritorno delle atrocità senza nome della seconda carneficina mondiale. Il suo disagio nasce non già dal fatto che il tribunale Russell-Sartre reciti un processo burla, ma che serva a « prendere coscienza » della verità sacrosanta che il processo di Norimberga fu esso stesso una tragica beffa, una gigantesca fumisteria, destinata — dando una spiegazione mitica, quella della follia hitleriana, agli avvenimenti sanguinosi della guerra planetaria — ad assicurare il ritorno all'ordine, al lavoro, all'accumulazione del capitale, senza che nel suo gioiello di organizzazione sociale nulla cambiasse. Il suo disagio è che quegli incorreggibili chiacchieroni di filosofi, di cui si tollerano le elucubrazioni ideologiche finché restano entro i confini della loro specialità professionale, invadano il rude campo della politica, questa faccenda seria riservata agli Stati (come dice Campagnolo) e si mettano in testa di evocare il tribunale di Norimberga (per utile che sia stato ai suoi tempi) proprio quando è venuto il momento di dimenticarlo.

Norimberga fu la proclamazione che il fascismo, scaturito dal sadico cervello dell'abbominevole Hitler, e propagandato da una trentina di discepoli pervertiti, doveva essere considerato come l'unico responsabile della seconda guerra mondiale e dei suoi orrori, e che, con la vittoria delle democrazie, della grande democrazia americana in particolare, e con la punizione dei colpevoli, ogni ritorno a simili calamità sarebbe stato impossibile.

Tutti gli Stati del mondo, compreso lo Stato « socialista » russo e

il suo partito « comunista », sottoscrissero questa miseranda interpretazione della storia. L'opinione democratica e progressista esultava. Solo noi proclamammo allora, riprendendo le tesi di Lenin, che la seconda guerra mondiale era stata non una guerra della democrazia contro il fascismo, ma una guerra imperialistica per la ripartizione del mondo fra i grandi gruppi del capitale finanziario mondiale. E che questa guerra si concludeva nel trionfo del nemico più implacabile del socialismo e del proletariato mondiale, quell'imperialismo americano che ben presto si sarebbe rivelato come il despota del mercato mondiale e quindi come il gendarme mondiale della borghesia, carnefice senza pietà dei popoli oppressi. Affermammo altresì che, se i fascismi tedesco, italiano e giapponese avevano perso la guerra, il fascismo come forza di dominazione del capitale giunto ad un alto grado di concentrazione l'aveva in realtà vinta, e sempre più avrebbe vinto la pace; cioè avrebbe introdotto in pieno periodo di « pace », senza dichiarazione ufficiale di guerra, le atrocità di cui il fascismo hitleriano si era reso « colpevole ».

Sono occorsi più di vent'anni perché i democratici e i progressisti che allora cantavano la vittoria della Libertà e della Cultura avessero sentito che, in questo mondo, c'è veramente qualcosa che non va. Ed eccoli, come talpe ostinate, rimettersi a scavare nella stessa direzione.

I meno miopi, come quel Campagnolo, concludono che « v'è oggi una questione internazionale in cui

Abbonati!

Alcuni di voi non hanno ancora rinnovato l'abbonamento alla nostra stampa. E' superfluo ricordarvi che questa vive unicamente dell'appoggio e della solidarietà dei proletari, compagni o simpatizzanti, che seguono la sua dura battaglia. Dateci questa solidarietà riabbonandovi, sottoscrivendo, diffondendo il giornale!

tutti i problemi maggiori del nostro tempo vanno a sfociare », e oppongono al tentativo Russell-Sartre la necessità di « ricercare le cause più remote della violenza internazionale risalendo alle strutture del sistema in cui i fatti e le azioni degli Stati si inscrivono ». Il brav'uomo non capisce che la vera causa dei conflitti è l'esistenza stessa di questi Stati sovrani e indipendenti, non il sistema di rapporti in cui entrano. E' però meno ottuso degli staliniani, o transfughi dello stalinismo, come quel tale Roy che nel Monde del 21 gennaio gli risponde: « Lungi da me il considerare trascurabile una simile ricerca (quella delle cause più remote della violenza internazionale), ma essa implica precisamente, anche e prima di tutto, la ricerca immediata delle cause immediate della violenza internazionale che gli USA fanno al popolo vietnamita ». (corsivi dell'Autore, un immediatista all'ennesima potenza!)

Né Roy, né Campagnolo, né Sartre, « lumi del nostro tempo », possono capire che la famosa « questione internazionale » è quella della dominazione mondiale del modo di produzione capitalistico, e che essa si pone solo perché il capitalismo ha ormai da decenni assolto il suo compito e fatto il suo tempo. Né gli uni né gli altri possono capire che solo il proletariato può risolverla attraverso la ricostruzione della sua organizzazione internazionale di lotta, con l'assalto violento agli Stati nazionali e la distruzione del « sistema nel quale le loro azioni si inscrivono ».

Allo stesso modo, nessun intellettuale borghese può capire che il giorno in cui il proletariato all'attacco si impadronirà dei capi di stato borghesi, criminali o no, li giustizierà. Senza processo. Perché per il proletariato non v'è che un responsabile: il modo di produzione capitalistico di cui questi uomini non sono che gli strumenti, ciechi ma ostinati.

Senza processo; ma non per vendetta. Semplicemente perché la distruzione del capitalismo implica la necessità di una dittatura, provvisoria ma spietata. Il proletariato non si abbassa a nascondere il suo scopo, che è l'abbattimento con la violenza di una società saturata di violenza. Questa stessa società gli avrà mostrato l'inutilità delle forme giudiziarie e la vanità dell'esempio. Il proletariato relegherà le corti di giustizia nel museo delle antichità; ma la sua dittatura, spoglia di qualunque giustificazione moralistica, sarà tanto più radicale.

La nostra rotta è già tracciata dalle lotte del passato e dalla previsione del comunismo di domani

(Continua dalla prima pagina)

sprimo nell'esaltazione frenetica dei ritmi d'incremento industriale, « alla Fiat si produce col sistema socialista, a Torino si vive in sistema socialista ». I corrispondenti delle « Ivestija » al seguito del battushka Podgorni hanno, certo senza saperlo, fatto proprio il nostro sarcastico grido: « Gloria alla grande Patria Socialista dell'industria dei motori », anche se, per pudore, hanno taciuto il corollario: « Gloria alla non meno grande patria del degenerato comunismo italiano! ».

La benedizione pontificia al termine di un simile viaggio di affari — e grossi affari —, era il meno che si potesse impartire a Podgorni, in questa nostra felice terra di preti religiosi e laici. « Il primo uomo di Stato russo in Vaticano dopo la rivoluzione d'Ottobre! » hanno cantato in coro i giornali di destra, di centro e di sinistra. Grazie tante: la rivoluzione d'Ottobre l'hanno seppellita da quarant'anni, e, nei Palazzi Apostolici, i suoi becchini ci stanno a pennello. Accusa santa e benzina, che aromi paradisiaci! (il capo del cerimoniale suggerisce una spruzzatina di vodka)!

Brigantaggio sardo ovvero terrorismo fondario

Il cristianissimo governo d'Italietta ha voluto mandare una brigata di fieri carabinieri a reprimere il brigantaggio sardo. S'è deciso a tanto, sembra, per l'indignazione pubblica sollevata dai borghesissimi giornali del « triangolo industriale », i quali pur essendo i portavoce spudorati dell'infame assassinio minerario, chimico, meccanico, ecc., non esitano a scandalizzarsi per qualche morto in più che scappa ai loro cugini di campagna sardi.

E' infatti inutile ipocrisia parlar di morti per faide o per briganti alla Fra' Diavolo, poiché il terrorismo in Sardegna viene dall'alto, dalla proprietà fondiaria che magari manda a Roma rispettabilissimi onorevoli.

Le cose in Sardegna non potranno cambiare neanche con cento brigate di gendarmi, se prima non si eliminano le cause di base, cioè economiche, che determinano la situazione laggiù, come dappertutto.

Eliminare la grande proprietà fondiaria vorrebbe dire anche eliminare la violenza e il terrorismo di cui essa si serve per crescere e prosperare imponendo salari, affitti, costi di prodotti, corvée, decime e tutto quel che segue.

Con ciò non si vuol dare consigli al borghesissimo Stato di Roma o ai suoi gendarmi, perché esso è di gran lunga peggiore della stessa proprietà fondiaria. Solo si vuol sottolineare che, come sempre, brigantaggio e ogni altro « male sociale » hanno le radici in alto e non in basso, come si vorrebbe far credere gridando al brigante.

PUBBLICAZIONI DEL PARTITO

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 600
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione L'« Estremismo », condanna dei futuri rinnegati L. 600
- Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
- Dialogue avec les Mortes L. 500
- L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
- IN LINGUA TEDESCA
- Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400

ca; ora potrà intraprendere in pace la costruzione del comunismo: il suo esempio esaltante sarà di sprone agli operai di tutto il mondo, incuterà rispetto e timore ai paesi capitalisti; ma, ora, il primo compito è quello di ricostruire, di riparare i danni « comuni ». Celato ai loro occhi ogni richiamo classista, gli operai ricostruiranno ciascuno la patria della propria borghesia, mentre i servi di Mosca tenevano un fruttuoso bordone nei numerosi governi di unità nazionale. Che cosa è rimasto, oggi, di questo sogno? Più nulla: esso è stato travolto dal « libero » commercio. La realtà del capitale ha varcato ogni cortina. Oggi, sono solo gli affari da miliardi di dollari che fan parlare i grandi giornali. Si vedano i recenti accordi dell'URSS con ditte italiane, tedesche, francesi giapponesi; o della Cina con ditte inglesi, tedesche, italiane e, pare, americane. Ma i grandi affari servono a rompere il ghiaccio: essi sono seguiti e preceduti da centinaia di contratti minori; che estendono a tutto il « blocco comunista » i tentacoli del mercato mondiale, lo avvolgono nella sua rete, lo rendono compartecipe dei suoi destini.

Valga una breve documentazione. Nei giorni 21-12, 29-12 e 5-1 il quotidiano finanziario milanese Il Sole-24 ore dà notizia dei seguenti contratti conclusi fra società italiane e paesi del « blocco socialista ».

La soc. Sant'Andrea di Novara del gruppo BPD, associata in questo affare alla società IRI « Nuova S. Giorgio », fornirà impianti tessili per 14 miliardi all'URSS.

La S.p.A. Montecatini fornirà all'URSS « un impianto per la produzione di melanina da urea, parti di ricambio, documentazione tecnica e know how ». Il tutto per un valore di 3 miliardi 549 milioni.

La S.p.A. Olivetti General Electric fornirà all'URSS ben tre sistemi elettronici per un valore di mezzo miliardo (accordo-quadro del 25 gen. che prelude ad altri contratti per diversi miliardi di lire).

La S.p.A. Fiat fornirà all'Ungheria vetture di vario tipo per un valore di 900.000 dollari.

La Soc. SIOME di Varese fornirà alla Romania macchine per la costruzione di tubi in cemento per un valore di 91 milioni.

La S.p.A. Wecco Industriale di Milano fornirà alla Cecoslovacchia presse, nastri, stampi, parti di ricambio per un valore 87 milioni.

La Italsider di Genova fornirà alla Bulgaria acciaio, vergella, nastri, lamiera, ecc. per un valore di 918.000 dollari.

La Siderexport di Genova esporterà in Bulgaria acciai speciali per 750.000 dollari.

La S.p.A. Terni fornirà alla Bulgaria lamierino magnetico per 856.000 dollari.

La S.p.A. ICJET di Firenze esporterà in Germania Orientale un impianto per la produzione di fibre di vetro. Il valore dell'operazione è di 6.309.000 dollari.

La S.a.S. Gaetano Zocca di Como fornirà alla Cecoslovacchia rettificatrici per 94 milioni.

La S.p.A. Bellini e C. Milano fornirà alla Polonia sei impianti completi per tintoria; valore 111 milioni.

La S.p.A. SGS (gruppo Olivetti) di Milano fornirà semiconduttori alla Jugoslavia.

La S.p.A. Moneta di Milano esporterà in Romania macchinari per la produzione di cucine per uso domestico, valore dell'operazione un miliardo e 200 milioni.

La Milanotermica di Milano esporterà condizionatori d'aria in Bulgaria per 60 milioni.

La S.p.A. Benati di Imola fornirà alla Bulgaria scavatrici, paia caricatrici e ricambi per 73 milioni.

La Necchi impianterà in URSS una fabbrica di camicie.

La Siderexport di Genova fornirà alla Bulgaria filo d'acciaio per cemento per 35 milioni.

E che dire degli affari tedeschi, ora che la Romania ha riallacciato rapporti diplomatici con Bonn, e Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia e Jugoslavia si apprestano a fare altrettanto, con sdegno di Ulbricht e di Breznev?

Ecco dunque le ragioni degli inni al commercio libero ed eguale. Ecco la trama della fitta ragnatela di interessi che si tesse sulle spalle del proletariato mondiale. Se queste cifre valgono per un periodo di 2 settimane e per la sola Italia, pensiamo all'importanza mondiale di tale commercio, e intravederemo la base

reale su cui poggiano le teorie di Liberman e consorti, così ben accolte e strombazzate da tutta la stampa mondiale. Gli accordi commerciali ed economici sono una delle facce del moto con cui il capitalismo supera ogni confine che gli si vuol frapporre. Ma questi contratti, queste conoscenze comportano altri aiuti, altre concessioni. Valga anche qui un esempio. E' noto che, dalle ore 8 del 27-12 alle ore 8 del 29-12, era stato indetto in tutta Italia uno sciopero nazionale dei lavoratori portuali. Tale sciopero è stato violentemente avversato dalla borghesia italiana in quanto minacciava i rifornimenti alle industrie. Tutti i giornali hanno sparato a zero sui lavoratori portuali. Ma, se da un lato vi è stata la campagna infamante della stampa, dall'altro vi è chi ha cercato di correre ai ripari. La Stampa del 28-12 ci informa che: « da Trieste fin da ieri (28-12) giorno precedente lo sciopero i ingenti quantitativi di merce sono stati trasferiti per ferrovia a Fiume e poi imbarcati sui piroscafi che erano stati dirottati ».

Alla solidarietà commerciale subentra la solidarietà di classe. Gli imprenditori italiani hanno trovato la più larga comprensione e difesa contro le lotte dei lavoratori portuali italiani presso la « socialista » Jugoslavia. Le frontiere si sono spalancate per ricevere le merci che a Trieste

non avrebbero potuto essere caricate. Una nuova forma di collaborazione contro le rivendicazioni proletarie a cui si è prestato uno stato cosiddetto « socialista »!

In tutto il mondo, il compito delle borghesie nazionali è di allearsi contro la minaccia proletaria. Questa è l'unica realtà, nascosta dalle variopinte frasi a proposito della « collaborazione internazionale ». All'imperativo della produttività e della competitività si aggiunge quello del controllo totalitario del proletariato esercitato attraverso i partiti opportunisti.

Il ruolo che nella società moderna è lasciato alla classe operaia è quello di un buono e tranquillo eunuco. Essa deve lavorare felicemente e senza idee storte per la prosperità nazionale. Citiamo ancora una volta una corrispondenza de La Stampa del 29-12 dal Giappone. « L'entusiasmo dei dipendenti delle Case (le ditte automobilistiche) giapponesi è quasi incredibile. Prima di cominciare il lavoro si radunano con i dirigenti e intonano insieme inni alla loro fabbrica. Ogni uomo della Honda tiene un diario in cui parla del suo lavoro di ogni giorno, delle sue idee, dei suoi pensieri. I diari vengono letti dai dirigenti, che conoscono così profondamente i loro impiegati. I giovani laureati della Toyota e della Nissan sono

guidati da un altissimo spirito di emulazione. Pensano che il futuro è loro e del Giappone, che il Giappone, con loro, « riordinerà » l'Estremo Oriente ».

Ecco il paradiso in terra, il beato paese di « Bengodi », pare esclamare il corrispondente della Stampa; perché anche gli operai della Fiat non cantano inni al senatore Valletta ed al dottor Agnelli?

« Dominio del mercato mondiale; solidarietà tra sfruttatori; controllo oppressivo del proletariato attraverso lo stato totalitario ed i partiti opportunisti, sono le reali caratteristiche del capitalismo « moderno »: esse erano già in nuce nel capitalismo nascente. Nulla di nuovo; il resto, è solo tentativo di giustificare il dominio del capitale.

Questa è una base altamente esplosiva che si fonda su un instabile equilibrio. I periodi di pace preparano le crisi più catastrofiche, ed allora nessuna oasi si salverà dalla tempesta che infiammerà tutto il pianeta. I tentacoli della « prosperità » di oggi saranno i tentacoli della crisi di domani; attraverso ad essi la crisi si diffonderà in tutto il mondo; il proletariato sarà costretto all'azione e si salderà e cementerà intorno al movimento che, in tutto il rifluire, non ha abbandonato una sola posizione. Il partito vivrà la sua ora fatale, e la

parola sarà alla lotta in tutto il mondo.

Ai giovani della Toyota che vorranno il riordino dell'Oriente, si opporranno le falangi rivoluzionarie guidate dal partito mondiale. Esploderanno allora le contraddizioni insite nel capitalismo: le forze produttive svilupperanno e abatteranno le forme che le imprigionano. Si realizzerà la prospettiva del partito: sarà l'ora della dittatura del proletariato e della lotta per il comunismo.

Alcune edicole con il programma comunista

MILANO

Zona Centro: Libr. Algani, P.zza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; v. Orefici ang. Passaggio Osi. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; P.zza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; viale Bligny ang. via Pirelli. Zona Ticinese - Genova: v.le Coggi Zugna ang. via Solari. Zona Giambellino-Magenta: Piazza Piemonte. Zona Volta: P.zza Balamonti ang. via Farini. Zona Porta Nuova: via Mte Grappa. Zona Stazione-Buenos Aires: piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodosio; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste. MONZA: Largo Mazzini, ang. via Italia.

TOSCANA

FIRENZE: San Frediano alla Porta; Ponte alle Mosse ang. Porta al Prato; Piazza Puccini; San Niccolò; Stazione centr. lato via L. Alamanni; Chiosco degli sportivi sotto i portici; via della Colonna ang. Borgo Pinti; via dei Servi; via dei Benci ang. Tintori; Ponte alle Grazie; Piazza L. B. Alberti; Piazza Beccaria; Romito Piazza Balducci; via Statuto sotto i ponti; Piazza Tavanti; Edicola Bandino; Piazza della Libertà; Casellina via B. Da Montelupo via Miccinesi ang. Francesco Baracca; via D. M. Manni; Sotto i portici via Brunelleschi. PRATO: Edic. Piazza San Marco - SCANDICCI: Edic. Le Bagnese; Ed. via Ghiberti Vingone. - SESTO: Edicola Giorgetti, via Gramsci 407. - LIVORNO: Calderoni Attila piazza Grande. - PONTEDERA: Gabbani Piazza Martiri della Libertà; Interzona stazione. - PISTOIA: Largo Barriera; Piazza San Filippo. - EMPOLI: Bergamasco, via G. Del Papa. - CASTELFIORENTINO: Rodomonti, via Cosimo Ridolfi fuori stazione. - SANSEPOLCRO (Arezzo): Edic. Fulini Piazza Torre di Berta. - AREZZO: Edic. Torre via G. Monaco.

CAMPANIA

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria). Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbo), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento; via S. Rosa / Parco CIS. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tullimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 12, C.so Garibaldi 74. RESINA: via IV Novembre. POMIGLIANO: viale Alfa.

ROMAGNA

FORLI': D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CEsENA: Piazza Pia, ed. Casadei; Barriera Cavour, ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Corte Galluzzi.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa - via Carlo Felice (S. Giovanni).

Creteginismo democratico integrale

Non era ancora finito di uscire il secondo numero di quest'anno del nostro giornale, nel cui articolo « Fascismo in pantofole » ponevamo in evidenza il carattere poliziesco e fascista dello Stato capitalista, che i giornali quotidiani di ogni fazione politica si stanno già scordando in aspra polemica sulle recenti scoperte a proposito di un particolare e « segreto » ufficio di stato, denominato SIFAR ed oggi ribattezzato SID; l'ufficio che presiede alla sicurezza dello Stato, ovvero ufficio di spionaggio e controspionaggio. I fatti oggetto di polemiche giornalistiche sono rimbalzati nelle aule parlamentari e, su interrogazione di un onorevole democristiano, i signori senatori italiani hanno dovuto apprendere che negli archivi del SIFAR esistono schede segnaletiche intestate ai più bei nomi del firmamento politico democratico, dai Saragat (scandalo, scandalo!) perfino il presidente della Repubblica!; ai Moro e giù giù fino agli infimi gradini della gerarchia, fino a un tale senatore Messeri dello stesso partito di maggioranza relativa. Questo tal senatore ha dimostrato, carte autentiche alla mano tratte dall'archivio « segreto », che è stato pedinato da agenti del SIFAR durante un recente soggiorno americano, che è stato oggetto per

tal permanenza di un rapporto confidenziale da parte dell'ufficio di sicurezza, e che è noto come vengano intercettate le comunicazioni telefoniche, controllati gli spostamenti, e indagati tutti i movimenti di coloro che sono sottoposti a sorveglianza.

Il ministro della difesa, il socialdemocratico Tremelloni, ha dovuto a denti stretti ammettere l'uso di certi metodi di controllo, giustificandoli, tuttavia, in quanto necessari in difesa delle istituzioni e dello Stato medesimo. La polemica, che minaccia di incendiare poltrone altolocate (sebbene il solito Moro abbia dichiarato di voler comporre la vertenza sorta su « equivoci » ed « incomprensioni », ha svelato che dietro a questi fatti di natura poliziesca si nascondono interessi di ben altro genere, come, per esempio, che il viaggio negli USA del senatore Messeri aveva per oggetto la fornitura di armi alla NATO da parte di una società italiana, che il controllo predisposto dal ministro della difesa era stato effettuato nel timore che le aspirazioni del senatore dc minassero l'attuale ministro della difesa, il Tremelloni.

Ciò per noi era abbondantemente scontato, e l'immondizia che rigurgita da ogni pertugio sino a confluire verso soglie sacre e profane, una normale scena più o meno evidente, prodotto della politica coesistente, e di pace sociale, in cui si grufolano le classi, illudendosi che questo storia non finisca mai.

Era scontato anche che « i cornuti che strillano (per lesa democrazia) ci saranno sempre, e potete scommettere che saranno innanzitutto i superdemocratici comunoscialisti » — come avevamo scritto in precedenza. Infatti, il partitaccio, il PCI, ha manifestato il suo orrore per i misfatti compiuti ai

danni della libertà personale, per bocca — già si sapeva — del suo avvocato in pensione Terracini, il quale si è « meravigliato » che del viaggio dell'onorevole dc non fosse stato informato il Parlamento! Suprema ignominia: il grande capitale manovra le leve dello Stato e i suoi funzionari « liberamente eletti », senza informarne l'inclita assemblea popolare! Che le peggiori nequizie vengano consumate per gli affari sporchi; o no, non conta (ché gli « affari sono sempre sporchi », è semmai, « normale amministrazione »), ma che di ciò si dolga chi si spaccia per marxista, e invochi lo Stato borghese a favore del quale ogni affare si fa e sotto la cui protezione si arraffa, è creteginismo integrale. Altro che « creteginismo parlamentare » per dirla con Marx e Lenin!

E allora, come la mettiamo con questa democrazia finalmente « riconquistata » con l'abbattimento del « fascismo »? Dov'è la millantata « libertà », in nome della quale avete ucciso decine di milioni di proletari?

L'Unità del primo febbraio si scandalizza perché l'Italia è « un paese di vigilati », dimenticando che gli operai, i proletari, i lavoratori sono sempre stati e sempre saranno in regime capitalista dei vigilati a vista nelle galere aziendali prima, e degli schedati nelle questure democratiche poi. Dimentica l'Unità che « sicurezza » dello Stato » significa lotta dello Stato contro il comunismo rivoluzionario? Noi ce ne freghiamo altamente della sicurezza dello stato borghese, cui auspichiamo di andare presto e definitivamente in briciole, sotto l'incalzare della offensiva violenta del proletariato, trascinandolo nella sua polvere i fautori di qualunque creteginismo.

Sedi di nostre redazioni

- MILANO**
E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Balducci 97, (Piazza Bausan) seminterrato nel cortile a destra.
- TORINO**
Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.
- NAPOLI**
In via S. Giovanni a Carbonara 111 aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- CATANIA**
In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.
- CASALE MONFERRATO**
Corso Cavour, 9.
- FIRENZE**
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.
- GENOVA**
Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.
- PORTOFERRAIO**
Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.
- VIAREGGIO**
Quartiere Bonifica n. 8, seminterrato II, Varignano, aperta tutti i giovedì dalle 22 in poi.

Agli abbonati per il 1967

STAMPA IN ITALIANO

Nel corso del 1966, si è fatto un notevole sforzo per fornire il più possibile di numeri a 6 pagine, anche a prescindere dal foglio mensile dedicato alle nostre battaglie sindacali. Altrettanto si farà nel 1967, e siamo certi che gli abbonati non solo apprezzeranno questo sforzo, ma ci aiuteranno a sostenerlo sottoscrivendosi come sostenitori.

Gli abbonamenti 1967 sono così fissati:

Abbonamento normale	L. 1.500
Sostenitori	L. 2.000

Tutti sono pregati di rinnovare l'abbonamento entro e non oltre il gennaio 1967.

STAMPA INTERNAZIONALE

L'aumento delle spese tipografiche e postali ci obbliga ad aumentare gli abbonamenti alla nostra rivista teorica internazionale e al mensile « Le Proletaire », in questa misura:

Abbonamento cumulativo « Programme Communiste » « Proletaire »	L. 2.000
Abbon. « Programme Communiste »	L. 1.200
Abbon. « Proletaire »	L. 800

Delle nuove pubblicazioni in altre lingue sarà data comunicazione a tempo opportuno.

I versamenti devono essere fatti sul conto corrente postale 3-4440, intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Per il risorgere di un'ala rivoluzionaria nella CGIL

Non abbiamo mai preteso di spostare di un millimetro l'attuale situazione controrivoluzionaria nella quale il proletariato non solo italiano, ma di tutto il mondo, si trova imprigionato. E' certo però che, se fosse possibile oggi attuare questo spostamento determinante, gli unici abilitati ad esso siamo noi militanti del partito comunista internazionale, in quanto siamo il solo ed unico partito che possiede un programma, cioè il programma comunista rivoluzionario, le idee chiare su tutte le questioni che interessano la classe operaia e la rivoluzione comunista. Ma oggi non si tratta, purtroppo, di dare l'assalto al potere della borghesia capitalistica e distruggerne la potenza statale e di classe; si tratta di molto meno riguardo al potere, ma di molto di più rispetto alle elementari premesse della lotta insurrezionale. Anzi, si tratta addirittura di salvare il salvabile — ammesso che ancora ne resti — su cui far leva per rimettere in moto il volano della lotta rivoluzionaria di classe.

Si vede bene, da queste modeste intenzioni, quanto la Sinistra comunista sia lontana dal velleitarismo che vorrebbero affibbiarle i controrivoluzionari di ogni tinta. D'altronde, pur andando con i piedi di piombo nell'intrico di contraddizioni che si accavallano, i partiti che dominano oggi il movimento operaio tenendolo inchiodato su posizioni di retroguardia puntano risolutamente a realizzare il piano, di cui furono incaricati dalla controrivoluzione capitalistica, di una totale sverigliatura del proletariato come classe. Il piano ha come obiettivo relativamente immediato l'unificazione dei lavoratori in un unico calderone sindacale, dal quale passare a costruire l'altro calderone politico di un partito unico del lavoro. Per realizzare un simile disegno strategico, questi partiti, ben sostenuti dalla Confindustria e dal padronato capitalista, applicano intanto la tattica del «sindacato unitario», cioè della subordinazione della CGIL alla CISL e all'UIL, su posizioni sindacali che esprimono organizzazioni emananti da partiti dichiaratamente borghesi, come appunto la DC. Le Commissioni Paritetiche e l'istituzione delle famigerate «deleghe» sono il prodotto attuale della politica di smantellamento dei pochi residui di rosso rimasti appiccicati alla CGIL.

E' evidente che l'unificazione sindacale si potrà fare alla condizione che gli operai non si oppongano in nulla a questa tattica infame, e lascino che i dirigenti e i loro sindacati li menino dove ne hanno voglia. Questo piano strategico della controrivoluzione si attuerà se i partiti opportunisti e le direzioni sindacali riusciranno a far ingoiare ai proletari, ancora per un po', i rospi delle lotte articolate, del legalitarismo, degli scioperi preavvertiti, delle rivendicazioni disfattiste come i premi di produzione, i cottimi, il lavoro straordinario, le differenze crescenti di paga tra categoria e categoria di operai, ecc.; se riusciranno ad imporre i pateracchi delle Commissioni Paritetiche e aziendali, ovvero dei comitati tra padroni e bonzi, ed a far funzionare la sudicia pompa delle «deleghe» alle direzioni sindacali per riempire le casse sindacali e assicurare gli stipendi dei burocrati.

A questo disegno controrivoluzionario va opposta una controindicazione rivoluzionaria, che si desume facilmente dalle stesse manovre dell'opportunismo. Contro la unificazione forzata sotto la protezione statale, cioè la fascizzazione dei sindacati, il proletariato deve trovare la forza di enucleare dal suo seno una opposizione antiopportunistica che si organizzi nei sindacati per fronteggiare l'opera di aperto disfattismo dei capi controrivoluzionari. Se gli operai non troveranno questa spinta iniziale, la lotta per l'emancipazione del lavoro dalla schiavitù capitalistica sarà

mille volte più penosa, più cruenta, e più complicato il cammino verso la rivoluzione proletaria. L'opposizione proletaria all'interno dei sindacati è la sola forma per bloccare il disfacimento della CGIL, e, di conseguenza, per evitare che si realizzi una sola centrale sindacale comandata dallo Stato capitalistico attraverso i suoi burocrati, gli attuali bonzi confederali. E allora si porrà dinanzi ai partiti traditori e alle direzioni sindacali l'arduo problema di attuare la statalizzazione del sindacato alla grave condizione di escludere una parte degli operai, gli operai della opposizione; ovvero di imporre, magari per disposizione legale dello Stato. In queste circostanze, create dalla opposizione degli operai, l'opportunismo traditore si smaschererà dinanzi a tutta la classe, rivelandosi apertamente come l'alleato principale della dittatura capitalistica. Sarà un passo innanzi verso la ripresa della lotta di classe.

Ecco l'importanza che assume il rifiuto degli operai a rilasciare le «deleghe» alle direzioni aziendali, consegnando invece le quote direttamente al sindacato e ai collettori di fabbrica: esso rappresenta l'opposizione degli operai coscienti alla politica traditrice dei bonzi, costituisce un primo passo verso l'organizzazione di una opposizione rivoluzionaria all'interno della CGIL, rappresenta il preludio al formarsi dei primi nuclei proletari disposti a fermare la politica di distruzione del sindacato di classe. La stessa *Rassegna Sindacale*, organo ufficiale della CGIL, denuncia apertamente che il rilascio delle «deleghe» da parte degli operai incontra vive «titubanze tra strati e categorie di lavoratori», che si oppongono giustamente e significativamente a questa pratica disfattista. Altri operai manifestano l'intenzione addirittura di uscire dal sindacato, sospinti dal disgusto che provano verso la politica ogni giorno più spudorata dei bonzi. Questa tendenza ad abbandonare il campo della lotta, sebbene sia comprensibile, non è tuttavia affatto giustificata. Essa favorisce lo strapotere delle caste burocratiche sindacali, che si vedono la strada facilitata dall'abbandono di posizioni di resistenza alla loro politica. Non chiedono di meglio, costoro, che i proletari più combattivi e coscienti se ne vadano, per aver le mani libere di continuare indisturbati nell'opera di addormentamento delle masse! Si deve invece restare al proprio posto di lotta, per essere di esempio ai lavoratori meno maturi, per indicare ai compagni il tradimento dei capi, per indicare agli operai le posizioni dell'eroica tradizione rivoluzionaria della classe. Sarà in virtù di questa lotta anonima, oscura, continua, che il proletariato potrà ritrova-

re la strada maestra della sua emancipazione dalla schiavitù del capitale, enucleando dalle sue file le più avanzate e i motivi di una attiva e organizzata opposizione, disposta a contrastare palmo a palmo l'avanzata a plotoni affiancati dell'opportunismo traditore e del capitalismo reazionario, per scattare in condizioni favorevoli al contrattacco rivoluzionario.

L'oggi, degli opportunisti

E' tipico degli opportunisti il gioco di presentare ogni volta le proprie capriole come un fatto occasionale e temporaneo, un «oggi» subito che non si ripeterà nel «domani» voluto.

Quando Wilson bloccò i salari degli operai inglesi, disse, immanicabilmente: E' un blocco temporaneo; lasciate che il mondo degli affari (termometro laburista dell'avvicinarsi del... socialismo) si tranquillizzi, e allenteremo le redini! Oggi, il discorso è un altro. No, non torneremo allo scandalo di operai che osano chiedere aumenti di salario per soddisfare i propri bisogni; se li chiedono, sta per faticare, per farsi sfruttare di più: «Avremo pace e salute economica solo se le retribuzioni saranno legate alla produttività. E' questa una legge inesorabile delle nuove società. Vale per la Russia come per gli Stati Uniti» (La Stampa, del 4-2).

Già, vale per USA e URSS (nonché Italia), vale per il capitalismo. E voi, accettandolo oggi, lo imponete per domani.

Il manifesto testé diffuso dal partito tra gli operai delle fabbriche smaschera questo disegno delle Centrali sindacali e indica ai lavoratori l'obiettivo comune di costituire nella CGIL un'ala rivoluzionaria nella quale confluiscono tutti i proletari disgustati dalla politica dei bonzi e pronti a fronteggiarla.

Il nostro partito è l'unico che abbia denunciato la manovra disfattista dei capi sindacali, la loro politica di consegna dei sindacati allo Stato del capitale, dei padroni, delle direzioni aziendali, dei proprietari fondiari, della filata schiera delle mezze classi corderie e codine; è l'unico partito che abbia indicato ai proletari di non abbandonare la lotta, ma di estenderla e potenziarla, di sdringersi intorno ai comunisti rivoluzionari per sventare la fascizzazione delle organizzazioni di difesa economica dei lavoratori.

Gli altri gruppi politici, che oggi nascono come funghi e come i funghi periscono col solo risultato di contribuire alla confusione e allo scompiglio, rappresentando però al tempo stesso il grado di

disgregazione raggiunto dalle file opportuniste; questi gruppi, e in particolare quella che si definisce la «sinistra» del PSIUP, con tutto il loro chiacchiereare forsennato sono assolutamente incapaci di denunciare il presente stato di cose e di tracciare una prospettiva di lotta rivoluzionaria che cristallizzi le loro poche e tante schiere di operai. Costoro vagheggiano soltanto il meschino proposito di sostituirsi agli attuali dirigenti sindacali, per godere del foraggiamento loro assicurato dalle casse sindacali oggi, stati domani. Soprattutto i sindacalisti del PSIUP, che nelle pieghe della scissione dal PSI furono preferiti nella CGIL ai loro ex compagni per una certa parentela che li voleva a fianco del PCI, non osano fare la fronda per non perdere il posto calco, sebbene siano lasciati dalle supreme gerarchie politiche dei partitocci «liberi» di usare una equivoca fraseologia sinistroida per tenere incatenati i proletari alle caste controrivoluzionarie della CGIL. Queste cosiddette «sinistre» sono ancora peggiori e più pericolose del famigerato duo PCI-PSU, perché al fraseggio scappigliato di radicali da strapazzo alternano la più supina acquiescenza ai dettati dei grandi duci confederali. La loro «opposizione» — ammesso e non concesso che esista — si limita a suggerire ai più sbrigliativi concorrenti sulla viscida discesa verso le paterne braccia del Quirinale un po' di garbo, di stile, nel consumare gli ultimi infami crimini contro

Santa alleanza sindacal-patronale

Metallurgici. Dopo di aver riconosciuto che «il risultato economico del recente contratto nazionale appare francamente inadeguato non solo alla crescente produttività del lavoro dei metallurgici, ma agli stessi immensi sacrifici da questi sopportati» (e avevano giurato che era una «vittoria»), *Rassegna sindacale* del 25-12 scrive che «la CGIL, fiera di essersi fatta carico della situazione generale dell'industria metalmeccanica, fedele alla sua politica di voler evitare alle aziende a partecipazione statale maggiori oneri e senza pretendere particolari privilegi, nei confronti della Confindustria non ha voluto costituire per le aziende agravi che possano porre in discussione il loro livello di competitività e di efficienza». I metalmeccanici sono avvisati: prima di tutto, salvare le aziende!

Abbigliamento. Dopo estenuanti lotte, mai nazionali e sempre a spizzico, le operaie dell'abbigliamento si trovano ancora a dover contrattare l'assegnazione del macchinario, che in certe aziende raggiunge il vertice di 40 e più telai per addetto. La CGIL si scusa dicendo che «le vicende produttive dell'industria tessile che fecero seguito alla firma del contratto resero assai difficile la piena utilizzazione da parte dei sindacati di questo primo importante strumento [la contrattazione del macchinario]: «i licenziamenti e le minacce di licenziamenti furono il ricatto con cui i padroni indussero gli operai ad accettare un maggior numero di macchine». Già, con sindacati che si preoccupano delle «vicende produttive», che cosa devono fare gli operai se non curvare la schiena?

Ferrovieri. Purchè l'azienda prosperi, e alla sola condizione che «umanizzi» (!!) i turni, i sindacati sono pronti a collaborare in tutto: «Sindacati e ferrovieri [ah no, cari bonzi, parlate per voi stessi, non per i ferrovieri!] sono disposti ad agevolare misure razionalizzatrici che comportino anche economie di personale [in parole povere: licenziamenti] e a battersi per una riforma basata sul rilancio del trasporto pubblico per renderlo più efficiente e meno costoso».

Chimici. A proposito del contratto nazionale dei chimici, firmato il 23-11, la CGIL riconosce che «ogni voce presa a sé è senza dubbio al disotto delle possibilità economiche del settore, ma considerate insieme nel quadro della situazione sindacale e generale del momento, sono da considerare positive». Già: situazione sindacale, cioè supina acquiescenza ai voleri della CISL-UIL: situazione generale, cioè preoccupazione di non danneggiare l'attissima produzione nazionale: viva dunque il contratto anche più forcauolo!

A proposito di acquiescenza ai voleri delle altre due persone della trinità sindacale: la Pirelli esclude la CGIL dalla contrattazione di alcuni istituti, la CGIL protesta e organizza scioperi locali, e infine sottoscrive il contratto separato CISL-UIL «allo scopo di sgombrare il terreno da ogni incomprensione fra

Sciopero "dall'ufficiale al mozzo,"

Da tempo il cosiddetto Stato Maggiore delle Navi Traghetto F. S. dello Stretto di Messina sta dando prove di smarrimento e di confusione che non gli fanno onore. Dopo aver partorito e seppellito il SINT, il quale — sia pure a parole — pretendeva di essere un sindacato più «unitario», ha poi costituito il SASMANT che rappresenta i soli ufficiali. Questo fatto in sé era già sufficiente a spezzare l'unità con la cosiddetta «Bassa forza». Trascurando di accennare alla farsesca storia dello... avvocato, andiamo al sodo.

Dopo tanto spremersi le meningi e dopo aver toccato con mano l'impossibilità di trattare solo gli interessi degli ufficiali, i geniali dirigenti del SASMANT approdarono all'attuale assurda rivendicazione: «estendere (?) a tutti gli equipaggi delle navi dello Stretto la indennità di vitto e alloggio». E' noto che questa indennità prevista dalla legge sulle Competenze Accessorie (art. 33) vale solo per il personale che trovavasi fuori lo Stretto per rimborsarsi delle spese che

gli operai. In linguaggio terra terra, ma tanto preciso, si direbbe che suggeriscono la vaselina... per un moderno parto indolore del fascismo dalla matrice democratica.

Questi «mancini» da salotto hanno spesso rimproverato ai nostri militanti operai di essere esigenti, di non gradire contatti con altri lavoratori militanti in partiti diversi dal nostro; e sono giunti in alcuni casi a proporre un'azione «comune». E' natura le che non li abbiamo presi sul serio, e abbiamo fatto bene, perché le loro proposte si sono subito dimostrate prive di un minimo di volontà. Sta di fatto, però, che hanno usato ed usano certi espedienti per screditare il nostro partito e la sua politica rivoluzionaria comunista. Malgrado questo loro atteggiamento ributtante, i nostri militanti operai non hanno mai rifiutato contatti non solo con proletari di questi gruppi, ma neppure con tutti gli altri lavoratori, indipendentemente dalla loro fede politica. Questa è la caratteristica dell'azione dei comunisti rivoluzionari verso gli operai: di proporre, cioè, a tutti i lavoratori una lotta comune per obiettivi comuni a tutti i proletari, conquistati, attraverso lotte parziali economiche e rivendicative, il supremo risultato politico di unificare la classe su quelle basi rivoluzionarie di cui si acquista coscienza, più che con il cervello, con la lotta, con l'azione, con la organizzazione. Come è demagogia interessata quella di prospet-

tere l'unità come l'unificazione di stati maggiori di varia origine politica ed anche sociale, emananti da partiti espressi da diversi strati sociali ed anche da diverse ed opposte classi, così è pura demagogia fare o pretendere di fare della opposizione alla politica disfattista delle attuali Centrali sindacali lanciando proposte di blocchi con gruppi che mantengono atteggiamenti equivoci — i piedi su due o tre staffe.

L'unità di classe è raggiungibile solo lottando sul doppio fronte anticapitalista e antiopportunistico. Questa lotta oggi è presso che inesistente, o ridotta in limiti esigui. Occorre darle impulso e rinvigorirla attraverso una continua opera di chiarificazione politica, di smascheramento dell'azione devastatrice dei capi politici e sindacali dei lavoratori, di contrapposizione sistematica alla linea controrivoluzionaria della CGIL in particolare e delle altre Centrali in generale. Sarà da tale lotta incessante che sorgerà un'ala rivoluzionaria nel seno della CGIL, la cui capacità di combattimento sarà in stretta connessione col risveglio delle masse lavoratrici decise a difendere le loro organizzazioni di classe dalla malefica politica dei bonzi e dall'assalto sincronizzato del capitalismo.

Su questo terreno i proletari comunisti rivoluzionari sono disposti a lottare con qualunque altro operaio, a stringere un patto di alleanza con tutti i salariati, al di fuori dei loro partiti politici, per gli imprescindibili obiettivi immediati della lotta aperta contro il padronato capitalista; per ricondurre il proletariato sulla strada dell'emancipazione del capitale, realizzabile soltanto con la soppressione violenta del regime capitalistico; per il risanamento di classe dei sindacati.

te al mozzo», deriva solo dal fatto semplice ed elementare che il prezzo col quale il padrone paga oggi la nostra forza lavoro non corrisponde più al suo valore dopo l'aumento generale dei prezzi verificatosi in questi ultimi anni, durante i quali gli stipendi sono rimasti fermi per volontà di un governo che può fare l'intransigente solo perché — diciamo apertamente — ha dei complici nelle burocrazie sindacali bianche, rosa e «rosse». Ma dal fatto che le centrali dei grandi sindacati collaborano col padrone, non deve discendere la errata conclusione di ripiegare su rivendicazioni sbalate: ciò è del tutto irragionevole!

Contro i ricorrenti sfasamenti tra valore reale degli stipendi e valore monetario prodotti dalla infame società capitalistica in cui viviamo, non c'è che un mezzo: riportare gli stipendi al livello dell'aumentato costo della vita. La nostra parola d'ordine non può essere dunque che questa: **AUMENTO GEUERALE DEI SALARI E DEGLI STIPENDI. IN SPECIE QUELLI PIU' BASSI!** E siccome ciò importa la necessità di una grande concentrazione degli sforzi delle grandi masse e il coordinamento delle loro lotte, il dovere della nostra categoria non può essere che quello di far pressione sui grossi sindacati e confederazioni che li organizzano. Per noi si tratta di premere in primo luogo sui SFI e sulla CGL. Sappiamo bene che la cosa non è «facile». Ma non dobbiamo risparmiare nessuno sforzo per scacciare i bonzi dalle centrali e ridare al sindacato la sua vera funzione di classe.

Abbandoniamo dunque una volta per sempre la balorda illusione che, chiedendo una cosa «che riguardi solo noi», è più facile vederla accolta per la voca entità della spesa. E fiammola con le chiacchiere che, nel nostro squallido isolamento, «possiamo far tremare il mondo». Solo inserendosi nelle lotte generali dei ferrovieri e di tutti gli altri operai, gli equipaggi delle navi traghetto possono non solo contare qualcosa e sperare in qualcosa, ma possono essere di esempio per le altre categorie. Fuori di questa strada non si farà che il gioco del padrone che ci vuole tagliati fuori dalle grandi lotte. Nessuno si lasci dunque impressionare dal rivoluzionarismo degli scissionisti di professione. E' fuoco di paglia e nulla più.

I COMUNISTI INTERNAZIONALISTI ISCRITTI ALLA CGIL.

Proletariato e lotta di classe Bonzi smascherati

Con la conclusione dei contratti collettivi di lavoro si è chiuso un periodo di agitazioni proletarie che la trinità sindacale ha volto ad esclusivo vantaggio dei padroni, comprimendo e disperdendo in tutti i modi possibili la pressione dei proletari, i quali avevano dimostrato di volersi battere con estrema decisione.

Dopo un anno di tira e molla, dopo decine di scioperi rimandati o sospesi, dopo infinite trattative, i risultati conseguiti dai bonzi hanno superato le più nere previsioni. I fatti parlano da soli: aumenti salariali irrisori, diminuzione dell'orario di lavoro di mezz'ora (mezz'ora) per settimana, perdita degli arretrati, e infine l'azienda di lavoro delle controversie sindacali. Se questo non è corporativismo, evviva la «Carta del Lavoro» fascista! Il malumore, dunque, tra i proletari è molto diffuso, e le critiche non vengono lesinate né a partiti né a sindacati.

Gli unici a difendere le « conquiste » dei lavoratori, sono sempre e solo i bonzi e bonzetti del P.C.I. Questo vive in un mondo roseo tutto suo, popolato di schede elettorali, di appelli per la pace nel Vietnam, di insensate alla coesistenza fra i popoli, di democrazia vera; ma, allorché rimette i piedi sul duro terreno della repressione antiproletaria, diventa una quinta colonna del capitale che Franco manca se la sognerebbe.

Da marxisti coerenti e conseguenti, noi sappiamo bene che le rivendicazioni economiche della classe proletaria sono alla base della sua lotta politica. Come il lago artificiale di una diga, con opportune chiuse e condotte, viene, in tempi di piena, mantenuto a livello costante facendo defluire la massa d'acqua in sovrappiù, così la pressione proletaria viene periodicamente scaricata in sagre elettorali, in lotte fasulle per i contratti di lavoro, in articolazioni e simili manovre. Le dighe non sono però eterne, qualche volta cedono e si schiantano sotto la pressione dell'acqua; tanto più la diga di cui il P.C.I. è il manovratore attento si schianterà all'urto immane della collera proletaria.

La Sinistra Comunista, nella dura opera di ricostruzione dell'organo politico della classe, già da lungo tempo si è posta fuori dall'«alveo della «democrazia vera» o bolate simili. Nella sua lunga esperienza di lotta rivoluzionaria, essa sa bene che, una volta accettata battaglia in campo «neutro» (lo Stato, cioè il Governo, tante volte invocati come mediatori nelle controversie sindacali), si è già perduto, perché il terreno neutro è terreno ostile.

Ciò che non vuol capire (e non intende assolutamente capire) chi guida oggi il proletariato è che questo ha il compito storico di capovolgere per sempre e definitivamente i rapporti di produzione capitalistici, e che nel far ciò ha mezzi e modi di lotta suoi propri e storicamente affermati in dure battaglie, rivoluzioni e sconfitte dolorose. Non solo, ma il fine ultimo della rivoluzione comunista non è mai stato e non sarà mai l'instaura-

zione di una «vera democrazia», di una «giustizia sociale», o dell'affermazione dei borghesissimi diritti dell'uomo e del cittadino.

La lotta del proletariato è invece lotta di classe senza quartiere, e le sue armi sono lo sciopero in tempo di strapotere della borghesia e la rivoluzione durante le crisi di quella.

Dominando il modo di produzione capitalistico, ogni equilibrio sociale non sarà mai definitivo, e peserà sempre sulle spalle del proletariato. La lotta, certo, conosce delle pause, delle tregue, delle sospensioni, ma deve arrivare assolutamente alla sua conclusione con la vittoria della classe produttiva.

In «Programma Comunista», sono stati analizzati dal partito i fallimentari risultati della controversia annuale per i contratti nazionali, e sono stati esaminati dettagliatamente gli effetti di una lunga politica dei sindacati tendenti a corporativizzare, legalizzare, costituzionalizzare le lotte economiche del proletariato. Abbiamo anche visto come quei sindacati siano stati sedotti dal padronato ed accolti come un dato sicuro della maggiore produttività aziendale.

Non resta che tirare le conclusioni. Abbiamo detto che il P.C.I. e la CGIL sono manovratori delle valvole di sicurezza della diga antiproletaria: quello, frutto bacato di una gloriosa rivoluzione comunista; questa, pilastro fradico dell'economia capitalistica, portano con sé il loro «errore» che consiste nel riconoscimento dello stato borghese non come prodotto storico della borghesia e gendarme del suo apparato di sfruttamento, ma come tutore degli «interessi di tutti i cittadini».

Essi vogliono dunque incanalare le lotte economiche del proletariato (ma ogni contesa economica è contesa politica) nell'alveo costituzionale, memori del primo e togliattianamente spudorato articolo della Costituzione Repubblicana. Questa, come ogni altra repubblica o regno o stato o federazione di questo mondo capitalistico, dalla Cina agli USA, è fondata, sì, sul lavoro, ma più precisamente su quello estorto al proletariato, che (nudo possessore della forza lavoro) nudo e inerme va nelle fabbriche a perdere la vita sudando, nudo e armato va a combattere per multicolori imperialismi (parlamentari o non) a seconda che occorra sovrapprodurre o smaltire sovrapproduzione.

Rendere lo sciopero un «diritto costituzionale» significa dunque fare un buon servizio al capitale, riconoscendo il suo stato e il suo dominio economico. Vuol dire legare, e far dipendere, le lotte economiche del proletariato alle «fasi di vita e di sviluppo della produzione capitalistica».

Fin dalle sue primissime enunciazioni teoriche il marxismo ha respinto lo stato borghese, ed ha riconosciuto le sue posizioni con la Comune e con l'Ottobre Rosso; né valgono le lagne togliattiane a denunciare il decadimento di questa «scelta», che scelta non è, ma necessità storica. Il meno che un partito comunista che voglia mettersi a capo del proletariato internazio-

nale possa fare per restare coerente a sé stesso è quindi il rifiuto delle istituzioni borghesi: stato, parlamentarismo, e democrazia schedaiola. Così, in campo economico, esso denuncia ogni costituzionalismo applicato alle controversie contrattuali ed ogni legalizzazione dell'azione sindacale. Le lotte, infatti, sia economiche che politiche, devono essere condotte senza tregua né di tempo né di mezzi.

Per tornare ai contratti nazionali testé stipulati, il Partito Comunista Internazionale denuncia al proletariato l'azione dei bonzi che, per altri tre anni, vorrebbero la pace sociale, e chiedono ai proletari di piegare la schiena rendendo ogni altro sciopero scandaloso e illegale. Questo non deve accadere; non si deve permettere alla borghesia di potenziarsi ulteriormente e di nutrire altri velenosi traditori!

La pace sociale serve solo ad essa; l'ordine sociale permette al capitale di succhiare più sangue e più sudore.

Il proletariato torni a far sue le gloriose parole d'ordine rivoluzionarie e classiste, e si prepari alla lotta definitiva!

Ivrea, 31-1-1967
I burocrati della FIOM (CGIL) stanno facendo le prime sortite tra i lavoratori, per gloriarsi del contratto stipulato con i magnati dell'industria nei primi di dicembre scorso.

In una riunione tenuta per l'attivo sindacale dell'«ALCAN» (lavorazione alluminio) a Borgofranco di Ivrea, il solito mandarino ha aperto la stessa cercando di illustrare i vantaggi che i metalmeccanici avevano tratto dall'accordo. «Le conquiste economiche sono esigue [equivale al blocco dei salari, diciamo noi]. Ma bisogna capire il periodo post-congiunturale, l'intransigenza padronale» e via di questo passo.

Però questa lacuna (a detta del bonzo) è compensata dalla istituzione di commissioni paritetiche, che hanno il compito di trattare con la «controparte» (ora chiamano così i capitalisti) qualche, cottimi, condizioni di lavoro, etc.

A questo punto è intervenuto un nostro compagno, affermando che i vertici sindacali non hanno fatto altro che accettare l'impostazione della Confindustria «dimenticando» le vere esigenze proletarie, in quanto quel che più interessa alla classe

operaia (e non solo ai metalmeccanici) altro non è «in una situazione controrivoluzionaria come la attuale», che il poter vendere la propria forza lavoro al più alto prezzo possibile. Le commissioni paritetiche (ha proseguito il nostro compagno) servono a burocratizzare ulteriormente il sindacato, e la loro attività è chiaramente protesa alla ulteriore divisione del lavoratore (come se non lo fossero già abbastanza); i cottimi servono ai padroni per aumentare i propri profitti incentivando il lavoro; le qualitative e i particolari riconoscimenti padronali vogliono impedire che gli operai, con salari diversi e diverse condizioni di vita in fabbrica e fuori, trovino una generale piattaforma di lotta.

A questo punto il bonzo smascherato (e con lui tutto l'opportunismo) ha cercato di reagire affermando che «purtroppo non si è potuto dare di più in quanto certe forze che si trovano a convivere nella direzione del sindacato devono anche difendere l'azione del governo».

L'azione del governo è diretta a salvare l'economia nazionale, e aggiungiamo noi, ma dite, di grazia; le altre forze provenienti dal partito-

no (PCI) o da quella scoria che è il PSIUP, ambedue pacifisti, nazionali e schedaioli, non stanno forse piangendo perché si faccia entrare anche loro nel governo? Queste sono dunque le solite scappatoie che i proletari (non solo dell'Alcan) conoscono da tempo.

L'intervento del nostro compagno è stato appoggiato da alcuni operai, ormai nauseati della solita brodaglia opportunistica.

I comunisti internazionalisti traggono le giuste conclusioni in senso rivoluzionario, e dicono che i proletari devono respingere l'impostazione che i bonzi stanno imponendo, e spodestare costoro dal piedistallo che indegnamente occupano, insieme con i partitocci dai quali provengono, accaniti sostenitori dello stato borghese. Il tipo di politica che i bonzi portano avanti contro la classe operaia è alle strette dipendenze del capitale. Fuori i bonzi dalla CGIL, perché questa ridiventò un sindacato di classe, che, a contatto col partito comunista rivoluzionario, sappia guidare la classe sfruttata all'assalto dello stato capitalistico, sulle rovine del quale, e sotto il potere del partito, deve sorgere la più spietata dittatura proletaria.

no buttare a mare tutta la meschina genia dei menestrelli sindacali e politici che, attraverso organismi ormai degenerati, fanno da paraurti fra le forze proletarie e le forze capitaliste.

Compagni, il domani ci appartiene. Combattiamo uniti non solo per difendere il pane, ma per prepararci alla lotta finale per un mondo dove non ci siano più sfruttati e sfruttatori!

Una breve aggiunta sull'intensità dello sfruttamento della classe operaia proprio sull'esempio del suddetto reparto rings.

Circa dieci anni fa, ogni operaio lavorava con 200 fusi, e il filato si svolgeva alla velocità di dieci metri al minuto. Poi si passò, non senza resistenze dei lavoratori, a 448 fusi (due fronti). Il balzo dal 200 fusi con velocità 10 metri al minuto ai 448 fusi con velocità 20 m. al minuto equivale a quattro volte e mezzo in più. Lo sciopero del dicembre scorso è stato causato perché la direzione aveva ordinato che dai 448 fusi — due fronti — si passasse a 896 fusi (quattro fronti). Qui la manovra era chiara (perché è umanamente impossibile anche per un animale da lavoro tipo Stakanovic, sopportare un carico simile): ottenere i 872 fusi — tre fronti — pari a quasi sette volte la produzione di circa dieci anni fa. La funzione della trinità sindacale in questa sporca bisogna è stata come sempre determinante.

Non potendo evitare lo scoppio d'ira della classe operaia essa ha approvato lo sciopero, che sarebbe esplosivo spontaneo, di 24 ore, per controllarne le reazioni e guadagnare tempo onde restringerlo al solo reparto rings, avendo sentore del pericolo del propagarsi della agitazione, come poi avvenne, a tutto lo stabilimento N. 3, e come stava covando anche al N. 1, poiché il supersfruttamento del reparto rings non è che un anello di sfruttamento in tutta la catena del complesso Lane-Rossi. Operando, dunque, di comune accordo, la fetente trinità del bonzume sindacale convinsse, o meglio costrinse, gli operai a ritornare al lavoro accettando i tre fronti per un periodo di prova di sei settimane.

La direzione ha pertanto ottenuto quanto aveva stabilito nei suoi piani programmatici (tenete presente che il Lane-Rossi fa parte dell'Enit e quindi del carrozzone della tanto strombazzata programmazione del centro sinistra. Non c'è che dire, signor Pietro della stanza dei bottoni, questo sì che significa «andare incontro» alla classe operaia piegandola allo sfruttamento più spietato in nome della democrazia e del socialismo!)

Il 7 febbraio scade il periodo di prova e ne sentiremo delle belle da parte della trinità sindacale, perché la direzione fingerà di mantenere fermo il suo proposito dei quattro fronti e i bonzi si batteranno buffonescamente per far trionfare i tre fronti cantando poi la solita «vittoria».

Di positivo, in tutto questo letamaio, c'è il risveglio, sia pure difficile e preoccupato della classe operaia, la quale nel corso della lotta sempre più aspra contro il suo eterno nemico, il padrone, va rendendosi conto di essere imbrogliata dal bonzume dell'organizzazione sindacale. Questo processo di chiarificazione avrà un decorso lento ma costante e noi ne seguiremo e denunceremo tutte le lordure indicando ai proletari il cammino da percorrere e le organizzazioni da seguire per il trionfo della loro emancipazione del capitale anche «nazionalizzato».

La morale della favola secondo cui nazionalizzazione eguale a socialismo

Vicenza, febbraio.
E' nella pesante atmosfera da noi descritta nel numero scorso come tipica dell'ambiente laniero vicentino, che il 12 dicembre, è scoppiato lo sciopero nello stabilimento N. 3 di Rocchette occupante oltre 1.500 dipendenti.

In seguito a precise disposizioni emanate dalla Direzione si intendeva con la data del 12 dicembre aumentare i carichi di lavoro nel reparto rings (filatura) portando il carico di due fronti a 4, aumentando del 100% lo sforzo fisico dell'operaio. Questo provvedimento della direzione non è stato una sorpresa, perché già da tempo alla linea N. 1 dei rings era in atto un esperimento del genere, convalidato dalla sporca trinità sindacale. Fin dal 12 ottobre infatti i tre sindacati avevano firmato un accordo con la direzione, nel quale nel punto primo sta scritto: «L'Azienda non intendendo porre i Sindacati di fronte a fatti compiuti, s'impegna al momento in cui viene comunicato l'inizio dell'esperimento, a fornire tempestivamente e particolarmente, in un incontro coi sindacati, le informazioni sulle operazioni che va ad effettuare (assegnazione macchinario vecchio e nuovo)». E' chiaro che la decisione della Direzione di aumentare lo sfruttamento degli operai e operaie dei rings doveva essere indorata attraverso il benepicciolo dei sindacati, perché solo così si era sicuri di smorzare l'ira e la ribellione che ne sarebbero scaturite.

E così il 5-12 la ditta convocava i tre sindacati per informarli che intendeva allargare l'esperimento alle linee 2 e 3.

I sindacati, di fronte al malcontento della massa operaia e tenuto conto degli interessi e delle necessità della azienda (perché questa è la vera funzione dei sindacati padronali) proposero alla ditta di portare l'aumento da due fronti a tre in luogo dei quattro richiesti. Era proprio il compromesso al quale la Direzione puntava. Naturalmente, perché il gioco riuscisse e la faccia dei sindacati fosse salva, la direzione restò ferma nella sua decisione, e così i sindacati proclamarono lo sciopero. Questo fu di una compattezza mirabile, arrestando totalmente l'attività non solo del reparto rings ma di tutto lo stabilimento N. 3. La massa operaia dimostrò di essere decisa e compatta tanto da riscuotere la piena solidarietà anche dello stabilimento N. 1, pure a Rocchette. L'atmosfera si andava riscaldando e naturalmente i propositi di lotta che si andavano manifestando cominciavano a inquietare i sindacati e direzione. Ma non c'era pericolo che si allargasse la battaglia chiamando in campo tutti gli operai del complesso Lane-Rossi, perché a salvaguardia da questo pericolo c'erano i sindacati.

Infatti qual'è l'ordine emanato dai tre sindacati? Sciopero del N. 3 per la giornata del 12 dicembre: rientro per il 13-12, dando disposizione agli operai del reparto rings che, se la direzione si fosse ostinata sui 4 fronti in luogo dei tre proposti da loro, debbano uscire dalla fabbrica. Ecco il primo cane che le stesse organizzazioni sindacali conficcano fra il reparto rings e il resto dello stabilimento: Bisogna sbloccare la solidarietà dei lavoratori!

Così, il 13 mattina, gli operai riprendono il lavoro secondo le direttive dei tre sindacati. Il reparto rings subito dopo esce compatto perché la direzione non intende cedere. Sono circa 300. Senonché (questo non era nel programma dei sindacati) altri reparti entrano in lotta solidali coi loro compagni, raggiungendo il 75-80% di tutta la massa operaia del N. 3. Solo due restano al lavoro, indotti a questo dalla presenza di due membri della commissione interna aderenti alla CISL. Si tratta del primo turno dalle ore 5 alle 13. Ma il secondo e il terzo turno di questi due reparti si rifiutano di entrare, e così si uniscono in solidarietà alla lotta dei compagni dei rings.

Nello stabilimento N. 1 l'atmosfera di solidarietà e di lotta per unirsi ai compagni del N. 3 stava riscaldandosi. Bastava solo il via. Invece che cosa sta avvenendo? La CISL e la UIL attraverso i loro portavoce fanno circolare la notizia che la direzione è disposta a trattare. Gli operai più combattivi esigono di trattare durante la lotta ed avere i risultati voluti prima della sospensione dello sciopero.

Cosa fanno invece i sindacati, dopo una brevissima riunione? Calano le brache e decidono la sospensione dello sciopero! Così sentiamo dalla voce del segretario provinciale dei tessili della CGIL la giustificazione della calata delle brache. La proposta è stata fatta dalla CISL, e non restava che accettarla in nome della tanto agognata unità sindacale finalmente raggiunta sull'altare di Sua Santità il Profitto!

La tattica della direzione e della trinità sindacale ormai era chiara. Occorreva dare una lezione alla massa operaia che aveva alzato un po' troppo la testa; demoralizzandola, sfiduciandola.

Nonostante l'opera di trattamento della trinità sindacale gli operai dei rings non mollano ancora, non solo, ma chiedono con rabbia ai dirigenti sindacali l'allargamento della lotta a tutto il complesso dell'azienda a tempo indeterminato, cioè fino a vittoria completa delle rivendicazioni in corso, ed esigono una decisione immediata. Il segretario della FILTEA-CGIL tace, invece di dare il pieno appoggio a queste sante richieste proletarie, avanzate da tutti gli operai in lotta. La trinità sindacale si ritira per decidere sul da farsi e rispondere subito dopo che quello non era né il luogo né il momento per una decisione così grave. Poveretti! Erano lì per ben altro scopo: altro che allargare l'agitazione! Ma, di fronte alla pressione degli operai, per non perdere definitivamente la faccia i nostri menestrelli decidono uno sciopero di 24 ore sempre e solo nello stabilimento N. 3, al 15-12.

Malgrado tutto questo sporco imbroglio lo sciopero riesce compatto (a dispetto della trinità sindacale che sperava nella non riuscita, puntando sulla demoralizzazione prodotta dalla tattica imbelle della trinità, per poter poi adossare la colpa agli operai, se non fosse riuscito).

In questa situazione disarmante da parte dei sindacati, proprio nel momento in cui la massa operaia trovava istintivamente lo stimolo alla lotta e il senso della solidarietà

dei nostri compagni e simpatizzanti si battevano per chiarire agli operai quale è la funzione dei sindacati e quale invece dovrebbe essere il vero sindacato di classe in difesa non delle necessità dell'azienda, ma degli interessi immediati e futuri della classe lavoratrice, incontrando una feroce e ostinata ostilità da parte sia dei funzionari sindacali che dei commissari interni della CGIL.

Ormai era per noi chiaro che anche la CGIL, in nome della tanto strombazzata unità sindacale, si era unita agli altri due sindacati padronali (CISL e UIL) nello stroncare l'agitazione in corso.

Bisognava rompere questa solidarietà che minacciava di allargarsi a tutto il complesso dell'azienda, prendere in mano l'agitazione, restringerla al solo reparto rings per poi imporre le condizioni volute dalla direzione. E così per il giorno 14-12, al mattino presto, la trinità sindacale dispone i propri menestrelli davanti alla portineria dello stabilimento N. 3, perché facciano opera di persuasione su tutti gli operai, perché entrino, e su quelli dei rings perché si attengano alle disposizioni date il giorno precedente; cioè lavorare con tre fronti e non con quattro, promettendo che in mattinata avrebbe avuto luogo un incontro con la direzione per risolvere la vertenza, incontro che poi pare sia avvenuto ma senza alcun risultato.

Visto che continuare poteva diventare pericoloso dato lo spirito di combattività della massa operaia in agitazione, direzione e trinità sindacale stipularono alla chetichella il solito accordo di ripiegare su tre fronti anziché quattro — provvisoriamente, in attesa del rappresentante dell'ENI dal quale il Lanificio Rossi dipende, per un incontro con i sindacati.

Conclusione: la direzione ha ottenuto i tre fronti in luogo dei normali due (i quattro tirati in ballo era la solita tattica per ottenere ciò che avevano stabilito, cioè i tre). Ma da questa lotta una cosa importante è venuta in luce, per la classe operaia: il tradimento delle organizzazioni sindacali.

Che la CISL e la UIL siano al servizio del padronato, ormai è noto anche ai più ciechi della classe operaia, tanto è vero che gli stessi operai aderenti giustificano la loro appartenenza dicendo che in tal modo di sentono più garantiti da licenziamenti. I più nauseati invece sono quelli aderenti alla FILTEA-CGIL, perché hanno cominciato a capire che sostanzialmente essa è ormai finita nello stesso letamaio della collaborazione di classe che le altre due. Questa chiarificazione è necessaria per le lotte sempre più aspre che il futuro sta preparando.

Che la legge economica della lotta per i mercati sempre più aspra costringa l'industria in generale ad aumentare la produttività del lavoratore, e con ciò il suo sfruttamento, è il cancro che va minando tutto il sistema capitalistico. Se il perfezionamento della macchina è determinato, solo dall'incentivo del profitto costringendo l'uomo a diventare lo schiavo, è chiaro che tale sviluppo portato alle sue estreme conseguenze finirà, in un tempo non molto lontano, per scaraventare nella lotta di ribellione un numero sempre più imponente di proletari, i quali, attraverso tutta una serie di lotte parziali, sapran-

Oggi come ieri

Noi siamo così lontani dal dire al proletariato che occorre che mandi i comunisti alla dirigenza dei suoi sindacati per essere certo di vincere tutte le singole agitazioni, che anzi la base della nostra predicazione e della nostra polemica sindacale contro i confederalisti è l'affermazione che oggi è impossibile risolvere i problemi anche contingenti che riflettono le condizioni di vita degli operai con l'azione tradizionale dei sindacati e che solo generalizzando la lotta e portandola sul terreno politico, dove si verifica sotto la guida del partito di classe la azione d'insieme di tutte le categorie di lavoratori, si può superare l'attuale critica situazione.

Noi accusiamo la C.G.L. di essere controrivoluzionaria perché sfugge le questioni generali che potrebbero portare ad un'azione di tutto il proletariato, azione quindi politica e rivoluzionaria, e le sfugge appunto per non arrivare ad una simile situazione.

Noi vorremmo che alla testa della Confederazione ci fossero i comunisti perché allora, invece dal partire dal ridicolo presupposto che la crisi attuale si potrà sistemare nei quadri del regime capitalistico, e quindi infrangere gli scafi delle masse, e indurle a piegare e sopportare, si partirebbe dalla suprema verità che questa è la crisi finale del regime, che bisogna invece spingere la forza proletaria al massimo di tensione per rompere l'equilibrio instabile di una società in dissoluzione, e quindi si organizzerebbe la grande lotta d'insieme delle masse.

La Confederazione, se seguisse un indirizzo non controrivoluzionario, avrebbe potuto trasformare la impari lotta di gruppi e di categorie proletarie, dinanzi alle imposizioni del capitalismo — episodi nei quali gli operai, non solo se comunisti, ma anche se eroi addirittura, finiranno per essere separatamente battuti e capitolare a poco a poco tutti — in grandi azioni, in una grande azione generale, ponendo delle grandi questioni di principio che avrebbero avuto fra le masse un'eco formidabile. Lo stesso incalzare della crisi capitalistica moltiplica queste occasioni, e solo la complicità socialdemocratica riesce a rendere alla borghesia il servizio di scompaginare le forze che suscita il dissolvimento del regime economico.

(Da «Il Comunista», 14-8-1921)

Non a caso...
della nostra...
che...
reunioni...
stretto dovev...
transmission...
bilanci dinar...
amati tra for...
randezza ed...
ndo a questo...
in cui il bili...
voluzione rie...
65) — quel...
la tradizione...
no le Tesi...
66), collegat...
stato svolto...
dello stesso...
nte le sedut...
Allargato...
comunista...
Quelle Tesi...
tte in vista...
Partito C...
restavano in...
orma della t...
internazio...
la tanto «...
italiana»...
er noi che u...
o, insolubil...
mo (e ven...
e a buon dir...
me base di...
gresso da...
zza, nel qu...
se che foss...
petto, sviz...
nbito «nazi...
questione...
Partito ru...
ardò bene...
si segnano...
o e propri...
ria vivente...
azionale:...
rivo se vis...
anni di vi...
successivi f...
della III I...
punto di p...
ce della no...
mente di c...
rito poi, i...
e delle pi...
il movime...
oletario...
Ese appaio...
greve...
anno in cui...
le Sinist...
sola a Mar...
va che sare...
in cui, nel...
la VII ses...
Esecutivo d...
no imperan...
le maneggi...
partiti res...
a preventiv...
posizione bol...
on ciò stess...
a della fine...
bluzione ci...
altare della...
Kuomintai...
el grandios...
ori (e, per...
atti sull'alt...
o con i m...
Unions; dupl...
attendosi su...
della stra...
comunista...
gerno del c...
Londra, e gl...
i poveri de...
nazione in...
Shanghai o...
fornito una...
e» a poster...
formula ma...
ano in un s...

A Mosca

La continuità d'azione del Partito sul filo della tradizione della Sinistra

Rapporti collegati alla riunione interfederale di Milano del 24 - 25 dicembre 1966

Non a caso è stato posto a base della nostra riunione interregionale — che, come tutte le nostre riunioni anche a carattere ristretto doveva essere ed è stata una trasmissione ai compagni di « bilanci dinamici di scontri avvenuti tra forze reali di notevole grandezza ed estensione, utilizzando a questo scopo anche i casi in cui il bilancio finale si è risolto in una disfatta delle forze rivoluzionarie » (Tesi di Napoli 1965) — quel testo fondamentale della tradizione della Sinistra che sono le Tesi di Lione (gennaio 1926), collegate al cruciale dibattito svoltosi nel febbraio-marzo dello stesso anno a Mosca, durante le sedute del VI Esecutivo Allargato dell'Internazionale Comunista.

Quelle Tesi, che, sebbene redatte in vista del III Congresso del Partito Comunista d'Italia, investivano in realtà l'intero problema della tattica del movimento internazionale comunista, di cui la tanto dibattuta « questione italiana » non era mai stata per noi che un riflesso secondario, insolubile al di fuori del primo (e vennero quindi proposte a buon diritto, due mesi dopo, come base di discussione di un Congresso da convocarsi con urgenza, nel quale la Sinistra propose che fosse infine posta sul tappeto, svincolandola dal suo ambito « nazionale », la bruciante questione delle lotte interne nel Partito russo, e che l'I. C. si guardò bene di tenere), quelle Tesi segnano infatti per noi un vero e proprio spartiacque nella storia vivente del comunismo internazionale: sono un punto di arrivo se viste sullo sfondo dei sei anni di vita vissuta (giacché i successivi furono anni di morte) della III Internazionale: sono un punto di partenza se viste alla luce della nostra esistenza indipendente di corrente prima e di partito poi, ma soprattutto alla luce delle prospettive avvenire del movimento rivoluzionario proletario.

Esse appaiono all'inizio di un anno greve di destino, il 1926: l'anno in cui, nel febbraio-marzo, la Sinistra italiana si batte da sola a Mosca, ed è (come sapeva che sarebbe stata) sconfitta, e in cui, nel novembre-dicembre, alla VII sessione allargata dell'Esecutivo dell'I. C., lo stalinismo imperante « liquida », col facile maneggio di rappresentanze di partiti rese ossequianti da una preventiva epurazione, l'Opposizione bolscevica, preparando con ciò stesso la duplice sciagura della fine nel sangue della rivoluzione cinese, sacrificata sull'altare della collaborazione con il Kuomintang, e della disfatta del grandioso sciopero dei minatori (e, per una settimana, di tutti gli operai) inglesi, sacrificati sull'altare del « fronte unito » con i mandarinisti delle Trade Unions; duplice sciagura che, abbattendosi sui due inscindibili poli della strategia internazionale comunista — il proletariato del perno del capitalismo mondiale, Londra, e gli operai e i contadini poveri del perno della sua dominazione imperialistica in Asia, Shanghai o Canton — avrebbe fornito una cinica « giustificazione » a posteriori al trionfo della formula maledetta del « socialismo in un solo Paese ».

L'Internazionale che era stata e non era più di Lenin, portava così a compimento quella « de-gringolade » di cui la Sinistra aveva a tempo previsto e denunziato, in appelli ansiosi quanto inascoltati, l'inesorabile avvento se dalle sue stesse file non fosse scaturita la scintilla di un salutare ritorno alle origini; meglio ancora, di un salutare ripensamento del « bilancio dinamico » di anni di battaglie ardenti, e di luttuose sconfitte. Questo bilancio, somma a sua volta di bilanci redatti in ognuno degli anni precedenti, via via che si snodava il filo delle tattiche improvvisate sotto la suggestione di successi ritenuti possibili non seguendo la via maestra dell'immuabile dottrina ma le vie traverse dell'eclettismo, è contenuto nelle Tesi di Lione; e proprio perché esse sono il bilancio di chiusura dell'Internazionale, proprio perché in esse si condensa la nostra condanna di tutti gli elementi con cui si preparava e di cui poi si comporrà quella che noi chiamiamo la « terza ondata dell'opportunismo », abbiamo il diritto di considerarle nello stesso tempo come un ponte gettato verso l'avvenire, il nostro avvenire.

A Mosca si slegavano le luci

del grande incendio rivoluzionario che aveva avuto come protagonista il partito bolscevico: a distanza di poco più di un anno, il tallone di ferro della controrivoluzione staliniana, lorde le mani del sangue dei proletari cinesi, stritolerà l'Opposizione russa, erede di quello stesso partito. Ma, nei grandi dibattiti del gennaio-marzo 1926, quella Sinistra che i bottegai e gli storici dell'opportunismo vorrebbero squalificare appiccicandole il marchio di un « paese di origine » barattandola come prodotto nazionale e, peggio ancora, locale, cade schiacciata sotto il peso di rapporti di forza sfavorevoli, ma cade in piedi, con intatta la sua tradizione di battaglia, confermata anzi e resa drammaticamente ammonitrice dai fatti, mentre nei grandi dibattiti della fine dello stesso anno e di quello successivo l'Opposizione russa cadrà bensì eroicamente nella difesa dell'internazionalismo proletario contro quello che Lenin morente aveva bollato come lo « sciovinismo grande-russo », ma prigioniera di quelle stesse forze che la sua connivenza con la prassi dell'eclettismo tattico in lunghi anni aveva evocate: la sua fine non sarà un punto di partenza (1) — o lo sarà nei soli limiti in cui la sua stupenda battaglia (combattuta fino all'ultimo almeno da Trotsky) coincideva con la nostra; nei limiti in cui il rifiuto del « socialismo in un solo paese » rientrava come parte inscindibile nell'insieme della nostra tenace, anche se vana, battaglia in difesa del programma.

Dalla « lezione della controrivoluzione » ha tratto vita la nostra esistenza indipendente: una lezione, anticipata prima ancora di concretarsi negli eventi, in tutti i nostri testi del 1920, del 1921,

del 1922, del 1923, del 1924, del 1925, e tanto più formativa rispetto alle lezioni del passato (a quella stessa della Comune di Parigi per Marx e Lenin), perché radicate nell'esperienza, unica nella storia, di un potere proletario vittorioso in Russia e vinto sull'arena del conflitto mondiale di classe. Qui, dunque, noi cerchiamo le premesse della sicura ripresa mondiale del proletariato rivoluzionario: a questo banco di prova noi saggiamo la continuità della nostra azione di Partito, oggi come ieri e come domani. A questo tende la modesta sintesi che qui svolgiamo dei punti contenuti nella « parte generale » delle Tesi.

La dottrina

Allora come oggi, ci distingue il possesso e la rivendicazione di una dottrina generale, organica, « chiusa » ed invariante, del mondo e della storia. Non si tratta di un « lusso teorico », ma di un'esigenza insieme programmatica in senso generale e pratica in senso specifico. Non si tratta neppure di un'« invenzione » del 1926: « Forse meglio sarebbe stato se il II Congresso — era già stato scritto in « Partito e azione di classe » cinque anni prima — anziché seguire la disposizione di argomenti che seguì nelle varie Tesi, tutte teorico-tattiche, avesse fissato le basi fondamentali della concezione teorica programmatica comunista, sulla cui accettazione si dovrebbe primariamente fondare l'organizzazione di tutti i partiti aderenti ». E le Tesi di Lione, nel premettere che i nostri capisaldi dottrinari « consistono nel materialismo dialettico quale sistema di concezione del mondo e della storia umana; nel-

le dottrine economiche fondamentali contenute nel « Capitale » di Marx quale metodo di interpretazione dell'economia capitalistica odierna; nelle formulazioni programmatiche del « Manifesto dei Comunisti » quale tracciato storico e politico della emancipazione della classe operaia mondiale », e che di tali principi « la grandiosa vittoriosa esperienza della rivoluzione russa e l'opera di Lenin sono la conferma, la restaurazione e lo sviluppo conseguente », proclamano, come noi proclamiamo oggi: « Non è comunista e non può militare nelle file dell'Internazionale CHI NE RESPINGA ANCHE UNA SOLA PARTE ».

Era una saracinesca calata irrevocabilmente a protezione del movimento comunista rivoluzionario non solo dalle dottrine della classe dominante, spirituale, religiosa, idealistiche in filosofia e reazionarie in politica, o positivistiche, volterriane, liberopensatrici, in politica massoniche, anticlericali e democratiche, ma anche dalle « scuole politiche » avventi un certo seguito nella classe operaia quali il riformismo socialdemocratico, che concepisce una evoluzione pacifica e senza lotte armate dal potere capitalistico a quello operaio e invoca la collaborazione di classe; il sindacalismo, che svuota l'azione politica della classe operaia e la necessità del partito quale supremo organo rivoluzionario; l'anarchismo, che nega la necessità storica dello Stato e della dittatura proletaria come mezzi di trasformazione dell'assetto sociale e di soppressione della divisione in classi », nonché « le molteplici manifestazioni di spuro rivoluzionarismo, tendenti a far sopravvivere tali errate tendenze attraverso la loro compe-

netrazione con apparenti tesi comuniste; pericolo questo designato col termine ormai noto di centrismo ».

Tanto « pratica » era questa rivendicazione, che in lunghi anni l'Internazionale dovette lottare (d'altronde invano) contro l'inquinamento massonico, socialdemocratico, parlamentarista o, per converso, anarco-sindacalista, del pletorico partito francese; contro la tesi bastarda della « religione come faccenda privata » avanzata dai partiti scandinavi; contro quell'edizione riveduta e corretta del sorelismo o del crocianesimo che era l'ordinovismo, per non dire delle periodiche « recidive » anarcoidi, astensioniste per principio anche sul terreno sindacale, od unitariste nel peggior senso centrista e bloccardo, di queste o di altre correnti. La Sinistra non ignorava che, in fasi storiche montanti, simili germi di corrosione della compattezza organizzativa, tattica, programmatica dei partiti della III Internazionale potevano essere riassorbiti e bruciati nella fiamma purificatrice della rivoluzione, ma sapeva con non minore certezza che, nei flussi e riflussi della lotta di classe, le recidive (come dirà Trotsky nel 1926, e sarà troppo tardi) sono inevitabili, e il partito, che non è soltanto fattore ma prodotto della storia, deve premunirsi in tempo non accettando mai di sacrificare all'alta di successi immediati (che possono non realizzarsi) le possibilità reali di sopravvivenza nelle ore buie, e di ripresa nelle ore in cui tutto si illumina e le nebbie si disperdono al vento dell'offensiva proletaria.

Si gridò allora, come si grida oggi, al nostro talmudismo, agli eccessi del nostro rigore teorico: ma la strada del movimento ope-

raic è da allora seminata delle rovine che l'elasticità eclettica, il lasciar fare sul piano della dottrina, l'allentare le maglie di una ideologia che doveva essere vincente per tutti, allo scopo illusorio di raccogliere un numero « maggiore » di aderenti, e infine, per logica conseguenza, la pratica teorizzata dell'innovazione e dell'aggiornamento, hanno prodotto nel vivo campo dell'azione pratica. Gridino pure i venduti alla mania della purezza; era ed è per noi, un'esigenza di difesa. Ai partiti « comunisti » di oggi chiunque può aderire, il prete come il massone; tutti, fuorché il rivoluzionario!

Natura del Partito

Ci distinse in tutta la storia della III Internazionale, e distingue oggi i comunisti degni di questo nome, il postulato che: « Ogni lotta di classe è lotta politica; ossia tende a sbocciare in una lotta per la conquista del potere politico e la direzione di un nuovo organismo statale. Per conseguenza, l'organo che conduce la lotta di classe alla sua vittoria finale è il partito politico di classe, unico possibile strumento prima di insurrezione rivoluzionaria, e poi di governo »; postulato di cui non è che un corollario il seguente: « Nelle fasi successive della lotta, il Partito rappresenta storicamente la classe pur avendone nelle proprie file una parte più o meno grande ».

(Ricordate « Partito e classe », che è del 1921, ma per noi vale per il 1967 e per il... 2000?).

Postulato teorico, postulato eminentemente pratico. Esso respinge la concezione squisitamente opportunista di un partito laburista e operaista cui partecipino di diritto tutti quegli individui che sono, per condizione sociale, dei proletari: si oppone alla balorda visione del partito come organizzazione immediata di tutti i lavoratori, e a quella altrettanto infida secondo cui il partito si distingue dall'insieme della classe come la parte si distingue dal tutto — per un rapporto dunque non già qualitativo (nel senso, beninteso, non di qualità « morali » proprie dei suoi componenti, ma in quello dell'omogeneità di un programma accettato in tutta la sua interezza, per adesione politica) ma quantitativo —; sbarazza infine il terreno dalla multiforme flora di gruppi e gruppetti, oggi pullulanti, che sognano l'autodistruzione e autodirezione della classe storicamente intesa. Il Partito è l'organo della classe e della sua rivoluzione; è una forza sintetica, non una somma di elementi genericamente accomunati da fattori accidentali.

Scrivevano già nel 1922 le « Tesi di Roma »: « Il Partito comunista, partito politico della classe proletaria, si presenta nella sua azione come una collettività operante con indirizzo unitario. I moventi iniziali dei quali elementi e i gruppi di questa collettività sono condotti ad inquadrarsi in un organismo ad azione unitaria sono gli interessi immediati di gruppi della classe lavoratrice suscitati dalle loro condizioni economiche. Carattere essenziale della funzione del Partito comunista è l'impiego delle energie così inquadrare per il conseguimento di obiettivi che, per essere comuni a tutta la classe lavoratrice e situati al termine di tutta la serie delle sue lotte, superano attraverso l'integrazione di essi gli interessi dei singoli gruppi e i postulati immediati e contingenti che la classe lavoratrice si può porre ». Le Tesi di Lione svolgono in altra forma lo stesso concetto, spiegando come solo attraverso il partito si realizzi « la progressiva sintetizzazione di quegli impulsi particolari in una visione ed azione comune, nella quale individui e gruppi riescono a superare ogni particolarismo, accettando difficoltà e sacrifici per il trionfo generale e finale della causa della classe operaia ». E avvertono le « Tesi di Roma »: « L'integrazione di tutte le spinte elementari in una azione unitaria si manifesta attraverso due principali fattori: uno di coscienza critica, dal quale il Partito deriva il suo programma, l'altro di volontà, che si esprime nello strumento con cui il partito agisce, la sua disciplina e centralizzata organizzazione. Questi due fattori di coscienza e di volontà sarebbe erroneo considerarli come facoltà che si possono ottenere o si debbano pretendere dai singoli, perché si realizzano solo per l'integrazione di

La genesi del capitalismo e dell'imperialismo vista nella tragica storia della Indonesia

4) Seconda fase del sistema coloniale olandese: L'intermezzo « giacobino » e l'era della grande industria

La guerra commerciale fra le nazioni europee con l'orbe terraqueo come teatro, che secondo le parole di Marx segue alle calcagna i momenti fondamentali dell'accumulazione originaria e che si apre con la secessione dei Paesi Bassi dalla Spagna, assume, sempre secondo le citate parole di Marx, proporzioni gigantesche nella guerra anti-giacobina dell'Inghilterra. Prima di occuparci di essa e delle sue conseguenze sull'evoluzione del sistema coloniale olandese nella fase di transizione dalla manifattura alla grande industria, riteniamo interessante accennare ad un episodio marginale della guerra commerciale permanente che accompagna la genesi del capitale: intendiamo parlare di quella guerra fra Olanda e Inghilterra (1780-1784) che portò all'occupazione di Panang da parte degli inglesi.

Essa è interessante, perché si innesta alla guerra d'indipendenza americana. Accanto agli eserciti di Washington e di Gate scendono in campo contro l'Inghilterra non solo la Francia (1778), non solo la Spagna l'anno successivo ma anche l'Olanda (1780). Scopo dell'intervento antinglese era da parte di Spagna e Olanda un ridimensionamento dell'impero coloniale inglese: con la pace di Versailles (3 settembre 1763), infatti, non solo le tredici colonie americane videvano riconosciuta la propria indipendenza, ma l'Inghilterra dovette cedere alla Francia il Senegal e parecchie isole delle Antille, e la Spagna ottenne la Florida e Minorca; quanto all'Olanda, essa cedette alla Inghilterra Penang, come abbiamo ricordato. Tali le origini « anticolonialiste » degli Stati Uniti d'America, i quali riuscirono a strappare l'indipendenza all'Inghilterra solo grazie ad un episodio della guerra commerciale fra nazioni europee per la spartizione del bottino coloniale. Il colonialismo è la serra in cui è sbocciato il capitalismo, né il capitalismo americano costituisce

un'eccezione: sorto approfittando di un episodio della guerra commerciale di Spagna Francia Olanda contro l'Inghilterra, sviluppatosi attraverso il massacro delle popolazioni aborigene e la semicolonizzazione dell'America del Sud, oggi, nell'epoca in cui il capitalismo ha raggiunto la fase imperialista, esso estende il suo potere in Africa, in Asia, in America Latina, superando in ferocia ed in infamia i peggiori metodi impiegati dai sistemi coloniali del passato. Le sue mani rapaci si stendono oggi anche sull'Indonesia, come vedremo alla fine di questo studio. E, dopo tutto ciò, i falsi « comunisti » del Cremlino e i quacqueri di tutto il mondo hanno l'impudenza di fingere di piangere sulle sorti della « democrazia » americana compromessa nella guerra del Vietnam!

Dopo questa che non è digressione ma anticipazione, si tratta ora di vedere quali furono le ripercussioni della guerra anti-giacobina dell'Inghilterra sull'evoluzione del sistema coloniale olandese. La Repubblica batava, sorta in seguito alla Rivoluzione francese, segnò nel 1795 un trattato di alleanza con la Francia, mentre da Londra Guglielmo V invita i governatori della Compagnia ad accogliere come amici gli inglesi. Gli amministratori coloniali da parte loro decidono di rimanere fedeli al nuovo governo. Il 10 maggio 1796 la vecchia Compagnia muore, e si forma un « Comitato per gli affari orientali ». In realtà, né la borghesia olandese né gli amministratori della defunta Compagnia avevano nulla da temere dal nuovo governo della Repubblica batava.

Basti citare, a questo proposito, due passi di una Dichiarazione del nuovo governo del 27 Aprile 1799, intorno alla questione dell'abolizione della schiavitù: «... Non è necessario applicare i principi di libertà e di uguaglianza nei possedimenti delle Indie fino a quando esse si troveranno nel necessario stato di soggezione ».

« Non sarà possibile abolire la schiavitù fino a quando un ordine più elevato di generale civiltà permetta il miglioramento della sorte degli schiavi con la cooperazione di tutte le nazioni europee che hanno

domini oltre mare ». (Jean Bruhat, op. cit., p. 56).

In tutti questi anni, naturalmente, la guerra anti-giacobina dell'Inghilterra, espressione gigantesca della guerra commerciale delle nazioni europee per la spartizione del bottino coloniale, prosegue, e nelle Indie Orientali si esprime in una guerra permanente fra inglesi e franco-olandesi. Dal 1808 al 1810 i francesi sono padroni delle Indie Orientali; l'8 agosto 1811 Batavia è occupata dagli inglesi, e la sorte delle colonie olandesi cade nelle mani di quel sir Stamford Raffles ricordato da Marx come *late lieutenant of Java*. Nel 1814 l'Inghilterra restituisce all'Olanda le sue colonie: Raffles si oppone al « tradimento » e resiste; il 29 gennaio 1819 fonda su un'isola « comperata » dal sultano di Johore Singapore, centro obbligato del commercio attraverso lo stretto di Malacca. Infine, in seguito al trattato di Londra (17 marzo 1821), gli inglesi conservano Singapore, e le Indie Orientali rimangono agli olandesi.

Ricordata così la cronaca della guerra commerciale anti-giacobina dell'Inghilterra nelle sue ripercussioni sull'arcipelago indonesiano, è indispensabile soffermarci sul periodo in cui l'Indonesia venne occupata dai francesi (1808-1810), perché esso segna il passaggio dalla prima fase del sistema coloniale corrispondente al periodo della manifattura, caratterizzato dal saccheggio, dall'asservimento, dalla rapina e dall'assassinio, alla seconda fase, corrispondente all'epoca della grande industria, nella quale il saccheggio l'asservimento e la rapina si « perfezionano », si « sistematizzano », divengono « legali », e « legalizzandosi » superano se stessi nella ferocia e nell'infamia. E' molto interessante il fatto che il perfezionamento del sistema coloniale olandese avvenga nel periodo della occupazione francese, e sia il risultato dell'opera del « giacobino » Daendels, « pellegrino della libertà » rifugiatosi dall'Olanda in Francia durante gli anni turbolenti della Rivoluzione, ritornato in Olanda e il costituirsi della Repubblica Batava, e divenuto infine governatore d'Indonesia dal 1808 al 1810, anni nei quali egli poté mettere in pratica gli « stessi principi » molto interessanti, perché caratterizza fin dall'inizio, bollandolo con un mar-

chio d'infamia, l'« anticolonialismo » della piccola borghesia francese: questa, del resto, dal 1808 in poi, ha potuto illustrare attraverso ben altre prove e, per così dire, in grande, dall'Indocina al Madagascar all'Algeria, nel corso di un secolo e mezzo, gli « eterni principi » sui quali si fonda il suo anticolonialismo.

Durante il governatorato di Daendels, il processo che porta alla perdita di ogni autonomia da parte dei principi indigeni continua. Caratteristiche sono le innovazioni introdotte nel campo delle colture di esportazione. Abbiamo visto come all'epoca del monopolio della Compagnia tutto si riducesse al fatto che questa aveva il diritto esclusivo di fissare la natura e l'estensione delle piantagioni, e di comperarne i prodotti. Daendels « perfeziona » il vecchio sistema, lo legalizza, e lo rende più feroce. Si stabilisce cioè per legge che ogni villaggio deve piantare ad es. un determinato numero di piante di caffè: dopo 5 anni, i 2/5 del raccolto vanno gratuitamente allo Stato, mentre la parte restante è comperata monopolisticamente dallo Stato a prezzi correnti. Anche il sistema schiavistico-feudale del lavoro forzato, praticato illegalmente all'epoca del dominio della Compagnia, viene da Daendels legalizzato con l'introduzione del sistema delle corvées. A questo proposito, egli scrive:

« Il solo mezzo di percepire tasse dai contadini è il sistema della corvée ». (Jean Bruat, op. cit., p. 58). Il periodo della dominazione francese segna anche l'inizio della colonizzazione privata, attraverso la vendita di grandi estensioni di terreno a ovest e ad est di Batavia, con libertà totale da parte dei proprietari di sfruttare i contadini. Scrive sempre Daendels: « La produzione dei lavoratori non serve che a incoraggiarli nella loro naturale pigrizia, mentre scoraggerebbe i piantatori occidentali ». (Jean Bruat, op. cit., p. 58). Certo, non era facile convincere i contadini delle Indie Orientali, legati al sistema della comunità di villaggio e quindi non ancora separati dalle condizioni naturali del loro lavoro, cioè dai mezzi di produzione e di sussistenza, non ancora resi « liberi » dagli « eterni principi », a

(Continua in VI pagina)

molti individui in un organismo collettivo unitario».

Il Partito non è dunque né una organizzazione immediata nel senso statistico, né un'élite nel senso morale individuale; la rivoluzione di cui esso è lo strumento indispensabile è un problema non di forma ma di forza; il movimento reale della classe incarnata dal partito si esprime in un'azione tendente ad un fine iscritto a lettere di sangue e di fuoco nel programma, non nella subordinazione del fine «ignoto» a una conta delle opinioni e delle «scelte» di individui o gruppi che passano, isolati e sedicentemente in possesso di coscienza e volontà proprie, sulla scena della storia entrandovi ed uscendone nel gioco mutevole delle famigerate «situazioni».

Bizantinismo, si gridò, metafisica! Ma le tesi del II Congresso sul ruolo del Partito nella rivoluzione proletaria, sintesi di un'esperienza storica grandiosa come quella dell'Ottobre e monitor per le rivoluzioni future, cadute proprio rinnegandole, erano lì a rispondere: O saremo questo, o non saremo nulla!

Funzione del Partito

«La questione del come il partito agisce sulle situazioni e sugli altri aggruppamenti, organi, istituti, della società in cui si muove, è la questione generale della tattica, di cui vanno stabiliti gli elementi generali in rapporto all'insieme dei nostri principi, e in un secondo stadio vanno precisate le norme di azione concrete per rapporto ai singoli gruppi di problemi pratici ed alle successive fasi dello svolgimento storico». Sia detto per inciso, già da questa proclamazione iniziale è evidente, come sarà ribadito in tutti i nostri di Partito fino ad oggi, che, per noi, la «questione tattica» non è né può mai essere abbandonata al caso, ma va risolta in anticipo sul doppio filo della coerenza al programma e, subordinatamente ad essa, della previsione sicuramente posseduta dall'organo-partito dei gruppi di problemi pratici e delle fasi successive della storica lotta di classe.

Muniti della bussola sicura dell'ideologia marxista, noi sappiamo che il problema della libertà e della determinazione nell'attività dell'uomo, insolubile sul piano di quell'astrazione che è l'«individuo» (e quindi alla luce della mitologie idealistiche borghesi) trova la sua soluzione reale quando lo si trasporta sul piano

di «una classe destinata a divenire lo stesso aggregato umano, in lotta un giorno contro le sole forze avverse del mondo fisico esterno», e quindi, fin da ora, sul piano del partito che questa classe rappresenta, — non un qualunque partito, ma «il partito comunista, legato, per così dire, da un filo ininterrotto alle ultime mete del processo avvenire» e tale per cui in esso si riassume il massimo di possibilità volitiva e di iniziativa in tutto il campo della sua azione, così come il massimo di coscienza e di preparazione teoretica.

Tale concetto del Partito rifugge «così dal fatalismo, passivo spettatore di fenomeni su cui non si sente di influire in modo diretto, come da ogni concezione volontaristica nel senso individuale»; così «dall'estraniamento dottrinario dalla realtà della lotta classista, che si appaga di elucubrazioni astratte e tralascia l'attività concreta, come dall'estetismo sentimentale che vorrebbe con gesti clamorosi ed attitudini eroiche di esigue minoranze determinare nuove situazioni e movimenti storici», come infine «dall'opportunismo che dimentica il legame con i principi, ossia con gli scopi generali del movimento, e, in vista di un immediato successo apparente delle azioni, si contenta di agitarsi per rivendicazioni limitate ed isolate senza curarsi se contraddicano alle necessità della preparazione delle supreme conquiste della classe operaia». Tale visione liquida l'accademismo dei circoli di cultura come l'attivismo degli esagitati, l'anarchismo idealistico e sentimentale come il riformismo pantofolaio e traditore; e salda in un legame dialettico inscindibile le funzioni reali del partito, le manifestazioni organiche della sua attività, «che non può e non deve limitarsi solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica», ma «deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni i tre punti seguenti:

- a) la difesa e la precisazione, in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano, dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia;
- b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del Partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti, con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzio-

nario del proletariato; c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitata da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente approntando il fattore del loro raccordo con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunziando il pericolo di adagiarsi sulle rivendicazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni dell'attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, prime fra tutte il Partito». Solo a questa triplice condizione, infatti, il Partito assolve il suo compito, che è di preparare le condizioni soggettive che permetteranno al proletariato di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive offerte dalla storia, non appena queste si affacceranno, in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto. Fuori dunque dalle nostre file chi pretende di trasformare il

partito in una chiesuola di pensatori e in un circolo di profeti adoranti la purezza sterile ed infondata di una teoria e di un'organizzazione galleggianti nel vuoto; fuori chi baratta contro la teoria e l'organizzazione caparbiamente preservate contro ogni pericolo di inquinamento la conquista di realizzazioni immediate e, per correre dietro a queste ultime, dimentica — non nelle intenzioni, magari, ma nel fatto — l'obiettivo finale o concepibile dagli obiettivi immediati e da questi contraddetto e negato! I primi negano il partito nell'atto di proclamarsene i difensori; i secondi lo distruggono nell'atto di pretendere di assicurarli le migliori probabilità di successo. Gli uni e gli altri sono fuori e contro il marxismo rivoluzionario. (continua)

(1) Non a caso i trotskisti, rivendicando le elasticità tattiche 1921-25, sono approdati ad una loro versione peggiorata: noyautage, entrismo, filodemocrazia, appoggi elettorali ai «partiti più a sinistra», e via discorrendo.

Unità al vertice fregatura alla base

Il segretario della UILCID ha dichiarato alla riunione del Comitato Centrale della UIL (13 e 14) che nella ripresa produttiva del '66 «il contenimento salariale ha giocato molto sul costo del lavoro e c'è da lamentarsi che si siano dovute impegnare lotte tanto pesanti per conseguire risultati che potevano essere realizzati con minore sforzo»; «bisogna sempre tener presente — ha aggiunto — il rapporto tra sacrificio dei lavoratori e risultati contrattuali» (Lavoro italiano del 25-1).

Infatti, noi sappiamo che il capitalismo concede sempre e solo quanto può permettersi, e che il 5% di aumento, sulla cui base si stanno firmando tutti i contratti, era previsto ancor prima dell'inizio delle lotte. Non ci meraviglia, quindi, che il sindacato padronale dichiari a-

partemente che le energie dei lavoratori potevano essere «risparmiate». Questo è appunto il disegno padronale: giungere ad una contrattazione al vertice, senza che nessuna lotta turbi l'ordine sociale e metta in pericolo il suo potere statale.

In questo disegno rientra l'opera dei sindacati opportunisti, e viene differenziata le tre centrali sindacali. Quello che CISL e UIL dicono apertamente, la CGIL lo realizza, forte dei consensi della maggior parte degli organizzati che ancora vedono in essa il sindacato di classe.

Di fronte alla crisi, essa si è riproposta di salvare l'economia nazionale e di contribuire alla ripresa economica invocando «l'alto senso di responsabilità dei sindacati», cioè permettendo il contenimento dei salari sulle spalle degli operai, le cui lotte, nella forma in cui sono condotte, servono solo ad esaurire la combattività, a svuotarla in stupenda forza, a farne un esercito battuto, sfiduciato, rassegnato. Mentre si doveva rispondere all'attacco padronale con forti lotte generali che acuissero la crisi, dimostrando che niente il capitalismo ha mai dato e darà alla classe proletaria, si sono condotte lotte che non hanno intaccato, né intaccano minimamente, l'apparato produttivo borghese, né tanto meno il suo potere politico.

Oggi gli operai accettano un contratto che non porta alcun miglioramento alle loro condizioni di vita, ma non è ancora realizzato il fine che borghesia e sindacati opportunisti si sono proposti. Infatti prima si doveva indebolire l'unica classe di cui il capitalismo da cent'anni tema la forza combattiva ed il fine storico, e nessuno meglio della CGIL, con la sua lunga pratica controrivoluzionaria, poteva assolvere questo compito.

Le corporazioni che il capitalismo impone con l'aperta dittatura fascista, si stanno realizzando oggi, nell'illusione democratica, con l'opera dei sindacati opportunisti. Si va verso il sindacato di stato, distruggendo così il valido strumento che il proletariato si è dato per le sue lotte economiche, e il più vergognoso tradimento della CGIL sta nel compiere la classe operaia che i suoi interessi si identificano con quelli dello stato borghese. La unità sindacale tanto auspicata da CGIL, CISL e UIL, è solo l'unità di dirigenti traditori al diretto servizio della borghesia, e quindi sfacciamento dell'unità proletaria; essa può realizzarsi solo in quanto la CGIL non è la cinghia di trasmissione fra il proletariato e il suo Partito Rivoluzionario, ma l'agente degli interessi borghesi tra le file operai.

VITA del PARTITO

Piano di pubblicazione della rivista internazionale (Circolare alle sezioni)

Rinviamo, per la concezione generale della rivista, alla circolare sulla stampa da poco inviata alle sezioni, indichiamo qui un «modello» di quelle che dovrebbero essere d'ora innanzi le rubriche fondamentali della nostra rivista «Programme Communiste», affinché essa si presenti non solo nello spirito ma nella «forma» come un vero organo internazionale e militante del partito.

I. Articolo di fondo. Dovrà essere l'illustrazione di una tesi fondamentale del Partito (teorica, storica o politica) riferita ad un avvenimento importante della vita internazionale e dei rapporti fra le classi.

II. Corpo della rivista.

Dovrà abbracciare:

1) La difesa della teoria marxista, dei principi e della tattica comunista. Senza enumerare tutte le questioni che potrebbero formare oggetto di questi scritti, concepiti come una ripresa dei «classici» del marxismo in polemica con le scuole avverse, indichiamo per sommi capi i criteri di base già seguiti in passato e ai quali i collaboratori si riferiranno in futuro.

a) Questioni teoriche: Sul metodo dialettico (numero 9); Elementi di economia marxista (2, 3, 4, 5, 7); Dissoluzione della morale borghese (13); Il marxismo contro l'utopia (15); Sviluppo storico della produzione capitalistica (21); Invarianza dell'opportunismo (26, 27); Su un capitolo inedito del Capitale (25); Questioni dell'imperialismo (36); Materialismo o idealismo? (36); L'imperialismo nella critica marxista (37).

b) Principi e programma: I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1); Bancarotta del parlamentarismo (6); Movimenti rivendicativi e socialismo (15); La società comunista (17); Fascismo e democrazia (19); Il Partito proletario e comunista e i movimenti nazionali democratici (14); Abbasso l'imperialismo borghese (32).

2) Storia e lezioni delle lotte di classe, delle rivoluzioni e delle tre Internazionali.

La rubrica è illimitata, né si può dire che finora i temi siano stati svolti con la sinteticità necessaria; d'altra parte, è essenziale che l'accento sia messo sulla storia internazionale assai più che sulla storia «nazionale» del movimento quindi:

a) Insegnamenti attuali della storia della I e della II Internazionale; b) Le lotte e il programma dell'I.C., e la continuità storica che di essi la Sinistra ha assicurata; c) Storia del movimento operaio e del partito comunista in diversi paesi (in particolare, del partito bolscevico, del movimento operaio tedesco, ecc.).

3) Il movimento attuale dell'economia mondiale, conferma dell'analisi leninista dell'imperialismo e della nostra interpretazione del carattere e delle conseguenze della II guerra mondiale.

Un primo tipo di saggi dovrebbe mettere l'accento sul carattere mondiale dell'economia capitalistica e analizzarne su questa scala le contraddizioni e le crisi: rapporti inter-imperialisti; imperialismo e paesi sottosviluppati; putrefazione del capitalismo moderno; nazionalizzazione e internazionalizzazione del capitale; ecc.

Un secondo tipo dovrebbe essere costituito da studi sintetici sullo sviluppo economico dei grandi blocchi imperialistici, per illustrare i caratteri generali di cui sopra più che per seguire in modo continuo lo sviluppo di questa o quella economia nazionale. In questa prospettiva dovranno studiarsi l'economia americana come centro motore del capitalismo mondiale e modello della sua putrefazione sociale, il mercato comune come forma di adattamento della vecchia Europa colonialista e fattore di crisi aggravate, l'URSS dal punto di vista non solo dello sviluppo delle sue strutture interne, ma della sua crescente integrazione nella grande corrente del mercato

mondiale, i fattori di crisi sociale ed economica in Asia (India, Giappone, Cina, ecc.), l'Inghilterra alla luce della previsione marxista di un ritorno del proletariato su posizioni radicali in seguito alla perdita del monopolio commerciale e coloniale, la Germania come nodo centrale europeo del capitale e delle sue contraddizioni, ecc.

Infine, dovrebbero essere studiati gli aspetti generali e non propriamente nazionali della produzione capitalistica: principali produzioni e i loro mercati; esportazione dei capitali; questioni monetarie internazionali; studio storico e teorico delle crisi.

III. Note finali.

Si tratterà di una rubrica permanente composta da:

1) Vita del Partito: attività più notevoli dell'insieme della nostra organizzazione nel campo delle riunioni generali, pubbliche e regionali, interventi sindacali, partecipazione a lotte economiche con prese di posizione pubbliche, sviluppi della stampa, ecc. (a cura del Centro);

2) Note di attualità e di lettura: I temi potrebbero essere gli stessi di quelli degli articoli di fondo, ma presentati sotto forma molto concisa, per dare maggior varietà di aspetti e vivacità di tono all'espressione delle nostre tesi.

Come per tutto ciò che riguarda la preparazione della nostra stampa, questo «piano di pubblicazione», e la circolare appena diramata, devono essere fatti oggetto di attento esame collettivo da parte di tutte le sezioni, le quali comunicheranno al centro le decisioni che avranno prese per meglio collaborare, sulla loro base, alla nostra gloriosa rivista internazionale.

Perché la nostra stampa viva

PIOVENE ROCCHETTE: Compagni e simpatizzanti 10.500. IVREA: Biava 1.000. FORLÌ: Christian 1.500, Luigi 1.000, Meldola 1.000. CASALE Anno nuovo 1.100, Angelo B. 200, Canale 300, Capè 300, Pellegrino 1.025, Cesco 100, Zavattaro 300, Il panettiere 500, I compagni 700, Pietro 3.000, S. Sant'Anna 600, N. N. 500, per Programma 375. VENEZIA: Nane salutano Silvano 70, ASTI: resto cena 1.000. GENOVA: alla riunione 3.100, Giulio e Romeo salutano Amadeo 2.000. MILANO: Luigi 2.000, strilongaggio 1.570. In sede 1.845. GENOVA: Strilongaggio 3.350, Renzo 150, Vin. 200, Bruno 50, Il ragioniere 300, Bin 50, Renata 100, Trovati 200, Giulio 100, Corrado 100, Jario 100 contro le sirene.

Totale L. 40.285
Totale precedente L. 290.415
Totale generale L. 330.700

Versamenti

MEZZANO: 3.460. BOLOGNA: 1.500. SAVONA: 16.300. PIOVENE R.: 2.000, 20.000. VIAREGGIO: 2.000. S. BART. CERVO: 1.500. NAPOLI: 1.500. CATANIA: 5.000. NARBOLIA: 1.500. GUALTIERI: 1.200. VINCI: 300. GEMONIO: 2.000. PARIGI: 1.862. FORLÌ: 20.250. VISTORIO: 8.000. MILANO: 1.500, 1.500, 5.000. CASALE: 9.000. ASTI: 38.300. GENOVA: 12.300. COSENZA: 12.000.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

Alcune librerie con il «PROGRAMME COMMUNISTE»

TORINO
Libreria Ape d'Oro, Corso Francia 35 - Libreria Stampatori, via Stampatori 21 - Libr. Zago-Calderni, Via S. Anselmo 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco.

FIRENZE
Edic. Piazza Duomo (lato Misericordia) - Edic. sotto i portici (Chiosco Sportivi) - Libreria Seber in via Tornabuoni - Libreria L. Cionini in via Cerretani 662 - Edic. Piazza S. Croce - Edic. sotto i Portici Brunelleschi, Il Prolétaire è presente all'edicola sotto i portici (Chiosco Sportivi). PRATO: Edic. Piazza S. Marco.

VENEZIA
Edic. S. Maria Del Giglio - Edic. S. Maria Formosa, Anche «le Prolétaire».

MILANO
Libreria Feltrinelli, via Manzoni 12; Alagni, Piazza della Scala - Milano Libri, via Verdi 2 - Casiroli, Corso Vittorio Emanuele 1 - Edicola Asti, piazza Fontana.

PISA
Edicole: PP. TT. vicino alla Posta; corso Italia ang. S. Martino; corso Italia sotto i portici.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 18 - Milano

La genesi del capitalismo

(Conti. dalla quinta pagina)

vendere «liberamente», in seguito a «libero» contratto, la propria forza-lavoro come una merce, al fine di produrre plusvalore nelle piantagioni. Un tale risultato, una tale «opera d'arte della storia moderna», aveva richiesto per potersi realizzare in Europa ben tre secoli di saccheggio, di asservimento, di rapina, di assassinio nelle Indie Orientali e nelle colonie: perché ora esso potesse venire imposto alle popolazioni dell'arcipelago indonesiano, si rendeva necessaria l'applicazione legale in loro degli stessi metodi feroci che contraddistinguono l'accumulazione originaria del capitale in Europa, ad es., in Inghilterra.

Scrive Marx, nel Capitolo conclusivo del Capitale intitolato «La teoria moderna della colonizzazione»: «Nell'Europa occidentale, patria dell'economia politica, il processo dell'accumulazione originaria è più o meno compiuto. Qui il regime capitalistico o si è assoggettata tutta la produzione nazionale; o, dove le condizioni economiche sono ancora meno sviluppate, esso controlla per lo meno indirettamente gli strati della società che continuano a vegetare in decadenza accanto ad esso e che fanno parte del modo di produzione antiquato... Nelle colonie le cose vanno altrimenti. Qui il regime capitalistico s'imbatte dappertutto nell'ostacolo costituito dal produttore che come proprietario delle proprie condizioni di lavoro arricchisce col proprio lavoro se stesso e non il capitalista. La contraddizione fra questi due sistemi economici diametralmente opposti si attua qui praticamente nella loro lotta. Dove il capitalista ha alle spalle la potenza della madre patria, egli cerca di far con la forza piazza pulita del modo di produzione e di appropriazione fondata sul proprio lavoro. Quello stesso interesse che nella madre patria induce quel sicofante del capitale che è l'economista politico a dichiarare in teoria che il modo di produzione capitalistico spinge l'economista «to make a clean breast of it» o proclamare ad alta voce l'antitesi dei due modi di produzione. A questo scopo egli dimostra come lo sviluppo della forza produttiva

sociale del lavoro, la cooperazione, la divisione del lavoro, l'impiego delle macchine in grande, ecc., sono impossibili senza l'espropriazione dei lavoratori e senza la corrispondente trasformazione dei loro mezzi di produzione in capitale. E nell'interesse della cosiddetta ricchezza nazionale l'economista cerca mezzi artificiali per produrre la povertà popolare... Come il sistema protezionistico alle origini teneva alla fabbricazione di capitali nella madre patria, così la teoria della colonizzazione del Wakefield, che per un certo tempo l'Inghilterra ha cercato di mettere in atto per legge, si pone come scopo la fabbricazione di salariati nelle colonie. Egli chiama ciò «systematic colonization».

Dunque, finché il lavoratore può accumulare per se stesso — e lo può finché rimane proprietario dei suoi mezzi di produzione — sono impossibili l'accumulazione capitalistica e il modo di produzione capitalistico... Poiché nelle colonie non esiste ancora, o esiste solo sporadicamente, o solo in un ambito troppo limitato, il distacco fra il lavoratore e le condizioni di lavoro e la radice di questo, il suolo, non esiste ancora neppure la separazione dell'agricoltura dall'industria, la distruzione dell'industria domestica rurale: e di dove dovrebbe venire, allora, il mercato interno per il capitale?... Da una parte il vecchio mondo getta in continuazione nelle colonie capitale voglioso di sfruttamento, bisognoso di rinuncia; dall'altra parte la riproduzione regolare dell'operaio salariato come operaio salariato s'imbatte in ostacoli scortesi e in parte insuperabili... Non c'è da meravigliarsi che il Wakefield si lamenti della mancanza del rapporto di dipendenza e del senso di dipendenza negli operai salariati delle colonie. Il suo discepolo Merivale dice che... in paesi di vecchia civiltà l'operaio, benché libero, dipende per legge di natura dal capitalista, nelle colonie questa dipendenza deve essere creata con mezzi artificiali».

Le colonie di cui parla Marx nella pagina citata del Capitale sono, come egli stesso chiarisce nella nota 253, «terra vergine che viene colonizzata da liberi immigrati»; si tratta della nuova frontiera che si

aprirebbe agli immigrati europei negli Stati Uniti d'America intorno al 1840. Qui il modo di produzione e di appropriazione fondata sul proprio lavoro, caratteristico del libero colono americano, si opponeva all'instaurazione del modo di produzione capitalistico, fondato sull'espropriazione dei lavoratori e sulla trasformazione dei loro mezzi di produzione in capitale. Nell'arcipelago indonesiano, l'ostacolo che il capitale trova nella propria diffusione è lo stesso: il produttore che, come proprietario delle proprie condizioni di lavoro arricchisce col proprio lavoro se stesso e non il capitalista. Soltanto, tale ostacolo assume nelle Indie Orientali la forma della comunità di villaggio (desa), sopravvivenza del modo asiatico di produzione. Anche in tale forma, l'unione dell'agricoltura con l'industria domestica all'interno della comunità di villaggio è peculiare, come nell'azienda del libero colono americano, e il primo obiettivo del capitale è anche qui la separazione dell'agricoltura dall'industria, la distruzione dell'industria domestica rurale, per la creazione del mercato interno.

La «systematic colonization» corrispondente al periodo della grande industria persegue dunque il risultato di fabbricare salariati nelle colonie, di creare con mezzi artificiali la riproduzione regolare dell'operaio salariato come operaio salariato. Citiamo ancora una volta le parole di Marx: «La contraddizione fra questi due sistemi economici diametralmente opposti si attua qui praticamente nella loro lotta. Dove il capitalista ha alle spalle la potenza della madre patria, egli cerca di far con la forza piazza pulita del modo di produzione e di appropriazione fondata sul proprio lavoro». Tale lotta, nel corso della quale i capitalisti olandesi, sorretti alle spalle dalla potenza della madre patria, fecero con la forza piazza pulita del modo di produzione e di appropriazione fondata sul proprio lavoro, ha nelle Indie Orientali il suo preludio con il sistema delle corvées inaugurato dal «giacobino» Daendels, e raggiunge il culmine negli anni dal 1825 al 1870 con il sistema Van den Bosch, di cui ora ci occuperemo.